SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

50ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 23 OTTOBRE 1958

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente BOSCO

e del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 2167

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 2167

Presentazione di relazioni 2191

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (168) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (173) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 2167
BARDELLINI 2181
CENINI 2201
MONTAGNANI MARELLI 2167
PENNAVARIA 2195
ZACCARI 2192

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Magliano per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministero della difesa ha presentato il seguente disegno di legge:

« Limiti di età per la cessazione dal servizio permanente dei generali di squadra aerea e di divisione aerea » (185).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (168) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (173) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . In conformità di quanto deciso nella seduta pomeridiana di ieri, l'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » e « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » già approvati dalla Camera dei deputati.

Comunico che l'onorevole Colombo, Ministro del commercio con l'estero, non potrà essere presente alla discussione, perchè chiamato a Parigi da improrogabili impegni di ordine internazionale.

Devo però notare che sono ancora assenti sia il Ministro dell'industria e del commercio, sia il Presidente della Commissione, sia i due relatori. Sono quindi costretto a sospendere la seduta per alcuni minuti.

(*La seduta sospesa alle ore 9,35 è ripresa alle ore 9,45*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Montagnani Marelli. Ne ha facoltà.

M O N T A G N A N I M A R E L L I . La relazione che quest'anno ci è stata proposta dall'onorevole Battista mi è apparsa un tentativo, direi un nobile tentativo, di obiettività. Il relatore però non ha retto allo sforzo ed ha ripiegato rapidamente sul vago, indeterminato ottimismo, sulla ricerca degli eufemismi e soprattutto, come era ovvio, sul conformismo consuetudinario.

Varie lacune si registrano su questa relazione: una gravissima che appare immediata è la mancanza di un qualsiasi cenno alla situazione dell'artigianato italiano. Io so che altri dopo di me e meglio di me affronteranno l'argomento e non vi insisto. Mi è bastato tuttavia segnalare questa carenza che mi pare estremamente sintomatica e grave. Tuttavia il punto debole, il tallone di Achille

della relazione è un altro. Sta nella sua mancanza di una conclusione. La relazione dello onorevole Battista è come le sirene, anche essa *desinit in piscem;* mi pare come una fotografia tinteggiata con un tenue rosa e lasciata per il resto all'immaginazione dello osservatore.

I protagonisti del dramma sono individuati ed elencati. Ma nulla si dice della loro sorte. Eppure essi sono i lavoratori, il popolo italiano, il nostro Paese. Tutto sommato io credo si possa e si debba affermare che il relatore si è limitato a guardarsi intorno invece di aprire le porte del futuro, invece di indicarci le linee di una seria politica industriale italiana.

E valga il vero. Da quasi quattro anni il Partito della maggioranza ed i governi che si sono succeduti alla direzione del Paese hanno affermato di voler attuare lo schema di sviluppo e di occupazione del reddito, il cosiddetto piano Vanoni. Ricordo che i due obiettivi fondamentali del piano Vanoni erano l'aumento della produttività e l'aumento dell'occupazione, obiettivi indubbiamente non facili da realizzare; difficili da realizzare in un Paese come l'Italia, difficili da realizzare anche in un'economia protetta, più difficile ancora in una economia liberalizzata, impossibili a realizzarsi in una struttura economica dominata dal monopolio e dall'oligopolio e caratterizzata da strutture semi feudali nelle campagne.

Difatti queste difficoltà si sono rapidamente manifestate e si sono addirittura concluse con il crollo del piano Vanoni. Nel quadriennio o poco meno che è decorso dallo annuncio di questo piano sono intervenuti nella storia economica del nostro Paese alcuni fatti di notevole rilievo. Il primo fatto che ritengo utile segnalare è questo: che la congiuntura interna, in armonia con la congiuntura internazionale, ha presentato un'evoluzione particolarmente favorevole. Però gli effetti dell'alta congiuntura interna si sono prevalentemente localizzati nell'Italia settentrionale e non in modo uniforme neanche colà.

L'utilizzazione delle forze di lavoro si è avvicinata agli obiettivi del piano Vanoni, ma perchè è intervenuto un fatto nuovo, perchè vi è stata una maggiore massa di emigrati verso l'estero, non perchè si siano create occasioni nuove di lavoro in misura adeguata per le nuove leve del lavoro o per i vecchi disoccupati.

Sta di fatto che ancora oggi, a tre anni e più dall'inizio dell'applicazione del piano Vanoni, la disoccupazione rappresenta la piaga fondamentale della nostra società nazionale e si calcolano a circa due milioni i disoccupati permanenti e ad alcuni milioni i semi-occupati. Siamo di fronte ad una iniqua, stridente distribuzione del reddito, come è apparso in modo clamoroso dall'inchiesta sulla miseria, dall'inchiesta sulla disoccupazione, come appare ad ognuno che scorra le statistiche dei consumi fondamentali del popolo italiano.

Vi sono stati inoltre due milioni di italiani validi, allevati in Italia a spese della economia nazionale, che hanno dovuto procacciarsi lavoro valicando le Alpi o i mari. Non parlerò di permanenti, anzi aggravatisi squilibri tra il Nord ed il Sud. È ormai fatto di dominio pubblico, accettato da tutti. Nessuno contesta la realtà che il Sud non ha beneficiato della congiuntura, il Sud è rimasto in una posizione arretrata, in senso relativo almeno, assai più che per il passato nei confronti del Nord.

Ma mi preme sottolineare un altro fenomeno, che non sempre è posto in giusta luce, il fenomeno degli squilibri esistenti in varie regioni anche non del Mezzogiorno e delle Isole e perfino nell'ambito di alcune provincie. Permettetemi pertanto alcuni cenni alla situazione dell'industria nella Valle padana.

L'industria della Valla padana, come è noto, è addensata nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova e, per quanto attiene alla Lombardia, è addensata in un pentagono i cui vertici si possono stabilire nelle città di Milano-Como-Lecco-Varese-Bergamo. Allora, dicevo, agli squilibri storici preesistenti tra Nord e Sud, si sono accumulati, si sono aggiunti oggi gli squilibri interni fra provincia e provincia. Senza indagare ora le cause storiche del ritardo del Sud nei con-

fronti dello sviluppo industriale del Nord e senza indagare per il momento a chi competono le responsabilità degli squilibri accentuatisi nell'Italia del nord dirò alcune cifre che sottolineano e testimoniano la validità del mio assunto.

Ecco una graduatoria in ordine decrescente fra le provincie in base al reddito prodotto per abitante nel 1956. È in testa Milano, viene poi la Valle d'Aosta, quindi Torino, Genova; al tredicesimo posto è Pavia, al ventisettesimo Cremona, al cinquantesimo Rovigo. E poi una serie di provincie: Reggio Emilia, Vicenza, Padova, Rovigo, Udine che sono al di sotto della media nazionale, cioè che sono « meridionalizzate » dal punto di vista economico. Ed ecco la graduatoria in ordine decrescente per provincie in base allo ammontare del reddito prodotto nel 1956. In testa è Milano, vengono poi Roma, Torino, Genova; al settimo posto è Bologna e poi giù giù Venezia, Brescia, Varese, Pavia; Ferrara viene al venticinquesimo posto, Parma al trentatreesimo, Mantova al trentacinquesimo, Reggio Emilia al quarantaduesimo, Piacenza al quarantaseiesimo, Rovigo al cinquantatreesimo, Asti al sessantatreesimo. Anche qui non si riscontrano le caratteristiche tradizionali dell'alto livello produttivo ed economico dell'Italia del nord.

Anche nell'ambito della stessa provincia, nell'interno delle provincie più altamente industrializzate, si notano stridenti contrasti. Ecco le cifre percentuali per provincie e regioni del reddito prodotto nel 1956 nei vari settori economici. Il settore che mi interessa è quello dell'industria, nel quale sono conglobati anche commercio, credito, assicurazioni, trasporti. Orbene, tra Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli, Venezia Giulia, Liguria ed Emilia complessivamente si ha il 66,16 per cento; cioè queste regioni producono insieme i due terzi del reddito nazionale in questo settore. Ma appaiono squilibri anche in queste regioni. Mentre il Piemonte ha un'aliquota di 12,99 (la sola Torino ha il 7,72, Asti lo 0,35, Cuneo lo 0,92, Alessandria 1,05), la Lombardia ha complessivamente il 27,04 (Milano il 16,44, Cremona lo 0,65, Mantova lo 0,58, Sondrio lo 0,33, Brescia 1,81). Dirò fra parentesi che in alcuni settori della provincia di Milano, per segnalazione drammatica dello stesso sindaco di Milano, si ha un tenore di vita certamente non superiore a quello della media dell'Italia meridionale, con morbilità e mortalità maggiori, con case indecenti, alimentazione insufficiente, mancanza di occasioni di lavoro, mancanza assoluta di qualsiasi vestigia industriale. Nel Veneto ecco Venezia con 2,20, Rovigo con lo 0,39, Treviso con lo 0,83. L'Emilia assume un aspetto ancora più grave. Essa ha un peso specifico del 7,30: Bologna 2,10, Modena 1,47; mentre tutte le altre provincie sono al di sotto dell'indice 1, Piacenza scende allo 0,57. Dirò ancora incidentalmente che Piacenza è la plaga più ricca di metano del nostro Paese ed è veramente straordinario che non si incrementi l'industrializzazione di questo centro, quando esso gode di tutte le condizioni logistiche, di maestranze, di viabilità ed ha la materia prima per creare una poderosa industria, che permetterebbe di rialzare questo livello così depresso.

Nell'ultimo periodo di tempo, nonostante la congiuntura favorevole cui dianzi facevo cenno, lo sviluppo dell'economia industriale della Valle padana non è stata quale le condizioni e le necessità potevano e dovevano consentire. La disoccupazione permanente non è diminuita; notevolissime aliquote della forza lavoro sono state strappate con la violenza dalle loro località abitudinarie e si è allargato il triste fenomeno dell'emigrazione interna ed internazionale. Si è accentuato, come in tutta Italia del resto, il divario fra salario e profitti; il ceto medio ha visto in generale compresso il proprio reddito ed il proprio tenore di vita. Ed altre contraddizioni ancora si sono messe in luce in quella zona, che è la più avanzata dal punto di vista industriale ed economico del nostro Paese. Eppure la Valle padana è ricca di idrocarburi, di acque, di maestranze qualificate; ha l'agricoltura che fornisce in quantità materie prime; ha la migliore rete stradale e ferroviaria d'Italia; ha una grande rete di navigazione interna in sviluppo che la collega con il mare Adriatico.

Nonostante questo ambiente favorevole, le classi dirigenti non sono riuscite ad utilizzarne pienamente le risorse, per cui oggi si presenta la necessità di trasformare radicalmente anche questo ambiente, che pure nella tradizione comune è considerato un ambiente ricco, un ambiente che offre larghe possibilità di occupazione e di reddito.

Il secondo avvenimento, o la serie di avvenimenti importanti accaduti nel campo economico ed anche politico, s'intende, nel triennio o poco più che è decorso dall'annuncio del piano Vanoni, si riferisce alla crisi catastrofica del sistema coloniale ed all'avanzata impetuosa del sistema socialista. Io, per ovvie ragioni, mi astengo dall'illustrare i concetti relativi, ma mi permetterò di esporre alcune considerazioni su un terzo fenomeno di grande rilievo e di negative ripercussioni sull'economia e sulle industrie italiane: la crisi americana. Qualcuno si ostina ancora a parlare di « recessione » americana, in termine eufemistico. Io credo che senz'altro si possa parlare di crisi, perchè di crisi si tratta, e, anche se i più recenti sviluppi della situazione economica americana denunciano un rallentamento nella tendenza negativa di alcuni indici rispetto ai primi mesi del 1958, tuttavia il giudizio sull'andamento della crisi rimane per lo meno molto riservato anche da parte degli osservatori economici capitalistici, tra cui debbo includere anche il nostro illustre relatore, l'onorevole Battista.

A parte l'influenza positiva che nell'economia americana è stata determinata da fattori stagionali e dall'intervento dello Stato per quanto riguarda il campo dei lavori pubblici, dell'edilizia, dei sussidi di disoccupazione, misure che tuttavia aggravano, appesantiscono il bilancio statale e danno risultati inadeguati, rimane il fatto che il fattore decisivo per una ripresa effettiva costituita dal volume degli investimenti produttivi non risulta migliorato negli ultimi anni, così che gli osservatori più attenti e più responsabili delle vicende economiche americane sono molto perplessi e non sono affatto convinti che si sia arrivati al fondo della crisi di quella grande economia.

Ma a noi interessa questa considerazione sulla crisi americana non in sè e per sè, ma soprattutto per le conseguenze che già si sono verificate e che indubbiamente si verificheranno sull'economia capitalistica europea, ivi compresa quella del nostro Paese. Ora, queste conseguenze si sono già fatte sentire. In generale in Europa occidentale si riscontra un rallentamento o una flessione del ritmo produttivo e in quello degli investimenti, mentre vi è da tener presente che finora hanno agito nell'Europa capitalistica fattori d'inerzia derivanti dalla espansione precedente. Questi fattori però si sono esauriti e tendono ad esaurirsi.

In sintesi, per non tediare l'Assemblea con altre considerazioni, credo che si possa, in relazione alla crisi americana ed alle sue conseguenze, affermare: primo, che il processo di crisi ciclica, iniziatosi tra la fine del 1957 e l'inizio del 1958 in America, inserendosi in un rallentamento precedente dell'attività economica, dopo essersi accentuato nell'America stessa nel corso del primo semestre del 1958, si sta sviluppando in tutto il mondo capitalistico, anche se procede attualmente più in estensione che in profondità; secondo, al fondo di questo processo stanno cause strutturali conseguenti allo accentuarsi della crisi generale del capitalismo, che influiscono in modo determinante sulla congiuntura e dominano le sue prospettive; terzo, finora non esistono elementi sufficienti per esprimere un giudizio circa una possibile ripresa congiunturale a breve scadenza, mentre permangono indizi negativi che possono preludere ad un ulteriore aggravamento nel futuro.

Tralascio per il momento le implicazioni sociali e politiche che derivano da queste premesse, da questa realtà.

Per quanto riguarda il nostro Paese noi ci troviamo di fronte, non solo ad un rallentamento, ma certamente ad una inversione della congiuntura che, fino a qualche tempo fa, fu favorevole. Ecco alcuni dati sull'andamento della produzione industriale che del resto coincidono in parte ed in parte completano quelli contenuti nella relazione dello onorevole Battista, che sono numerosi e che mi hanno fatto apparire la relazione, ad una

prima lettura, come un tentativo di ricerca dell'obiettiva realtà.

Nel primo semestre dell'anno si era registrata una quasi stazionarietà. L'indice registrava un incremento dell'1,2 per cento e dietro questa stazionarietà si celavano posizioni di ripiego netto in settori fondamentali, come quello delle industrie metallurgiche, il cui indice è caduto del 5,3 per cento; dei beni di investimento industriale ed agricolo, con una caduta dell'1,7 per cento, dei beni di consumo non durevoli.

Gli indici del mese di luglio e le prime notizie relative all'agosto indicano una situazione in ulteriore deterioramento. Infatti, se l'indice generale della produzione industriale segna ancora un incremento dello 1,3 per cento, in luglio si riscontra tuttavia un peggioramento per i beni di investimento industriale ed agricolo (da meno 1,7 nel primo semestre, a meno 2,3 nel mese di luglio) e si riscontra un sensibile rallentamento nel settore dell'investimento per le attività terziarie, da un aumento del 4,9 per cento ad un modestissimo aumento dello 0,5 per cento, come in quello dei beni di consumo durevoli, dove si ha una leggera flessione.

Le maggiori difficoltà però riguardano la metallurgia, la collocazione all'interno e all'esterno di macchinari ed altri prodotti meccanici, tessili e petroliferi, la produzione di acciaio.

Lo stesso relatore ne fa cenno ed indica la funzione primaria che ha l'industria siderurgica in un'economia moderna. La produzione di acciaio, dicevo, è diminuita, in agosto, del 31,1 per cento rispetto all'anno scorso. Complessivamente nel periodo gennaio-agosto si sono registrate le seguenti flessioni nella siderurgia: ghisa, meno 2,3 per cento; acciaio, meno 6,2; laminati, meno 9,3; ferro-leghe, meno 20,2.

Come dicevo, anche il relatore ha fatto cenno a questo fenomeno ed egli stesso, con un concetto puntuale, ci conferma la grande importanza, purtroppo in questo caso negativa, che ha la grande flessione nel settore produttivo della siderurgia.

Per quanto riguarda le produzioni cantieristiche, nella relazione non se ne fa parola. Eppure si tratta di un settore vitale per la economia e per l'industria del nostro Paese. Colma però questa lacuna la relazione al bilancio dell'I.R.I. del 1957 che, a pagina 107, afferma: « L'andamento di questo settore, nell'anno 1957, è caratterizzato dal contrasto tra il notevole incremento del volume di attività e il peggioramento delle prospettive che riguarda soprattutto i cantieri navali, in relazione alla completa inversione della favorevole congiuntura internazionale che aveva caratterizzato il mercato mondiale del naviglio nel precedente biennio ». Dunque, si tratta di un settore gravemente compromesso e, ripeto, di un settore fondamentale della nostra industria.

In questo momento dovrei esporre alcune serie preoccupazioni che concernono il nostro commercio estero, ma poichè so che oggi altri oratori, ed uno anche di mia parte, tratteranno l'argomento, mi astengo dallo esporre quelle cifre.

Ecco che oggi vengono alla luce, d'un tratto, in modo drammatico, tutte le contraddizioni della società italiana, contraddizioni che per gli operai, per i contadini, per gli impiegati, per i piccoli imprenditori acquistano nomi ben precisi e concreti; si chiamano licenziamenti, aumento del costo della vita, inurbanamento dei contadini, scacciati o fuggiti dalla terra avara alla ricerca di una occasione di lavoro nelle grandi città, che lavoro non ne possono offrire, si tratta di crisi delle piccole e medie industrie, si tratta di un aumento preoccupante dei protesti cambiari e dei fallimenti.

Infatti nei più importanti settori industriali del nostro Paese si sono avuti licenziamenti, sospensioni, riduzioni forzate dell'orario di lavoro. Già nel primo semestre di quest'anno si segnalavano una situazione grave nell'industria mineraria e tessile e gravi pericoli alla Lancia di Torino e di Bolzano che hanno suscitato commozione e preoccupazione in tutto il Paese; nell'industria mineraria si sono avuti 441 licenziamenti alla Montevecchio e alla Ferrania in Sardegna, 20 alla Cogne e poi le cosiddette dimissioni volontarie alla Marrani di Terni. Preoccupante la situazione delle miniere, in

particolare gravissima la situazione del bacino minerario del Sulcis; 127 licenziamenti si sono avuti alla Bianchi-Fiat di Desio, 90 alla Simmel di Treviso.

Nel settore meccanico la situazione più preoccupante rimane quella dell'I.R.I.-Ansaldo di Genova, dei Cantieri riuniti Adriatico di Trieste, di varie aziende di Napoli, dell'Ilva di Torre Annunziata. Oggi ho letto con tristezza sui giornali che la crisi dell'Ansaldo si sarebbe conclusa drammaticamente.

Di grande rilievo e significato sono i licenziamenti a Genova e in altre città; inoltre 380 operai sono stati dichiarati esuberanti alla Cogne, si sono avute riduzioni forzate di lavoro nelle aziende del gruppo Ilva, l'industria meccanica ha proceduto a 125 licenziamenti a Milano, 97 alla Marcotto di Genova, 50 in diverse aziende bergamasche e via via ancora con questa triste serie di licenziamenti e di sospensioni in tutti i settori fondamentali della nostra industria nazionale, cosicchè si tratta di molte migliaia di lavoratori gettati sul lastrico o messi in condizioni di vita estremamente precarie.

In questa situazione così gravida di minacce, di preoccupazioni e anche di realtà dolorosa per una parte notevole del ceto operoso del nostro Paese, in questa situazione si inserisce la fine del periodo transitorio della C.E.C.A. e l'entrata in funzione del Mercato comune e sembra vicino anche il periodo dell'entrata in attuazione dei progetti per la costituzione della zona di libero scambio che includerebbe 17 Paesi dello O.E.C.E.

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

(*Segue* MONTAGNANI MARELLI). A riguardo della fine del periodo transitorio della C.E.C.A. permettetemi di leggervi un brano della relazione del bilancio I.R.I.

« Lo sviluppo di produzione avutosi nel 1957 è stato superiore a quello pur apprezzabile dei consumi, provocando in tal modo presso tutte le aziende siderurgiche nazionali un aumento degli stok dei prodotti finiti. Come è noto, il 10 febbraio 1958 ha avuto termine il periodo di applicazione delle disposizioni transitorie della C.E.C.A. nei confronti della siderurgia italiana ed è venuta così ad annullarsi l'ultima aliquota del dazio protettivo. Inoltre l'Alta Autorità ha contemporaneamente dato corso al previsto provvedimento di riduzione in tutti i Paesi aderenti alla Comunità degli oneri doganali nei confronti dei Paesi terzi su un livello di circa il 9 per cento *ad valorem*. C'è quindi da temere, sia per queste ragioni, sia per le condizioni di mercato dette sopra, che le siderurgie estere, tanto quelle dei Paesi partecipanti alla C.E.C.A., quanto quelle di altri Paesi, aumentino la loro pressione per cercare di collocare in Italia parte della loro produzione ».

A convalida di questa preoccupazione ricorderò che negli Stati Uniti d'America il settore siderurgico lavora al 60 per cento della sua capacità produttiva. Quelle cui ho fatto cenno sono le attendibili previsioni per questo settore fondamentale della nostra industria nazionale a causa della fine delle norme transitorie della C.E.C.A.; e tali previsioni non mi sembrano del tutto rosee.

A questo punto dobbiamo esporre alcune considerazioni sul Mercato comune. Tralascio di ricordare ai colleghi che hanno partecipato qui alla battaglia che si è svolta intorno ai Trattati di Roma ed anche agli altri colleghi che, pur assenti, sicuramente hanno seguito le vicende politiche ed economiche del nostro Paese con la dovuta attenzione, tralascio di ricordare quali sono i Pae-

si aderenti al Mercato comune e quali le finalità in ordine all'integrazione economica che il Trattato propone. Però noi già asserimmo, durante la lotta che ci vide oppositori, che la creazione del Mercato comune non era sollecitata soltanto da istanze economiche, ma prevalentemente da istanze politiche. E molti di vostra parte, colleghi della maggioranza, ci dissero che in realtà istanze politiche muovevano, sollecitavano la creazione del Mercato comune; aggiunsero però che per l'Italia valeva la pena di sopportare qualche sacrificio economico per realizzare quel fine politico. Coloro che hanno sostenuto questa tesi pensavano che i sacrifici sarebbero stati in gran parte attenuati e facilmente superati per effetto della congiuntura internazionale favorevole che allora era in atto. Però nella situazione attuale quei sacrifici saranno aggravati, e per molti settori, per numerossime aziende, diventeranno addirittura insopportabili.

A mio parere il ciclone del Mercato comune minaccia di investire la piccola e media azienda industriale, cioè molte centinaia di migliaia di aziende da cui dipende la vita, la sorte di milioni di lavoratori, di milioni di italiani.

Ma, prima di sviluppare questo concetto, permettetemi di individuare, attraverso alcune citazioni non di mia parte, coloro che sono stati gli artefici, gli zelanti fautori del Mercato comune.

Incominciamo con l'esaminare un articolo del Trattato, l'articolo 85 che, al paragrafo 1, comincia col prescrivere che sono incompatibili col Mercato Comune e vietati tutti gli accordi tra imprese che abbiano per oggetto o per effetto di impedire, restringere o falsare il giuoco della concorrenza all'interno del Mercato comune. Sembra una presa di posizione antimonopolistica, contro i cartelli, contro i *trusts*, e via dicendo. Ma lo stesso articolo, al paragrafo 3, conclude: « Tuttavia le disposizioni del paragrafo 1 possono essere dichiarate inapplicabili quando i predetti articoli contribuiscono a migliorare la produzione dei prodotti o il progresso tecnico ed economico ».

Questo comma parla chiaro, annulla l'impostazione precedente dell'articolo; e fa meraviglia davvero che ancora si parli di libera concorrenza.

Ed un'altra citazione: « Taluni dei nostri gruppi industriali più avanzati sono infatti ormai pervenuti o hanno la possibilità di pervenire a livelli produttivi tali da non poter più trovare ragione di sviluppo nel solo mercato interno. Per questi gruppi il Mercato europeo rappresenta quindi quell'occasione di più ampio e sistematico sviluppo che all'interno spesso essi vanamente ricercano ». Sono parole del professore Pasquale Saraceno.

Ed un'altra citazione: « Il vostro gruppo, come è noto, opera già nella grande maggioranza dei suoi rami in condizioni concorrenziali ed in qualche caso, per il sopraggiungere di imprese che lavorano in condizioni di evidente privilegio pubblico, esso opera in condizioni di svantaggio ». Non è vero; questa impostazione è tutta falsa, ma lasciamo andare.

« Eppure il vostro gruppo ha mostrato di poter reggere validamente a queste spinte e si va preparando alle condizioni ambientali che verosimilmente saranno per manifestarsi nell'ambito del grande Mercato europeo. In questo quadro esso potrà ottenere prospettive migliori di quelle che seppe conquistarsi e seppe consolidare lavorando principalmente nei confini, ormai piuttosto ristretti, dell'economia italiana. Del resto negli ultimi anni le industrie metallurgica, tessile e chimica hanno raggiunto un promettente sviluppo in Italia e le loro caratteristiche dimensionali non sembrano proporzionate alla struttura del nostro sistema economico; particolarità che spesso sfugge ».

Queste parole sono inserite nella relazione al bilancio del 1957, letta all'Assemblea generale degli azionisti dal consigliere delegato della società Montecatini, il quale susseguentemente, firmando un accordo con un grande monopolio austriaco in ordine alla creazione di uno stabilimento in comune, ebbe a dichiarare che questi accordi rappresentano la base, la sostanza della nuova Europa, del Mercato comune e così via.

Quando noi affermammo e affermiamo tuttora che l'apertura del Mercato comune

coincide col processo di trasformazione tecnologica e quindi con una spinta di maggiore concentrazione immobiliare e rappresenta preludio e stimolo a concentrazioni monopolistiche sul campo internazionale; quando diciamo ed aggiungiamo oggi, anche alla stregua dei primi fatti, delle prime avvisaglie in ordine all'attuazione del Mercato comune, che il Mercato comune va a danno sia delle piccole imprese respinte ai margini ed eliminate, sia dei lavoratori; quando affermammo ed affermiamo che la disoccupazione si accresce o ristagna, la massa salari non si accresce proporzionalmente e cioè il Mercato comune rappresenta una fortuna sì per i grandi gruppi monopolistici italiani ma una iattura per la maggioranza del popolo italiano, voi ci avete risposto sarcasticamente che, in tutte le epoche della storia, ad ogni innovazione di carattere tecnico o ampliamento territoriale, sempre forze reazionarie e conservatrici si sono opposte. Cosicchè noi comunisti oggi saremmo inclusi nel novero dei conservatori e dei reazionari.

Permettetemi allora di esaminare più a fondo la questione, suffragando la mia modesta parola con citazioni tratte da una documentazione che non è assolutamente di mia parte.

Cominciamo innanzitutto, però, a ricordare le norme fondamentali istitutive del Mercato comune che possono sintetizzarsi in cinque punti dei quali, per il momento almeno, i tre più importanti a me paiono essere questi. Primo: riduzione progressiva dei dazi di importazione vigenti tra i sei Paesi aderenti. Secondo: formulazione di una tariffa doganale comune verso i Paesi aderenti. Terzo: norme di salvaguardia da applicare nel corso dell'attuazione del Mercato comune. Il resto, trasferimento dei capitali e delle forze del lavoro, istituzione della Banca degli investimenti, verrà in un secondo tempo.

A far tempo dal 1° gennaio dell'anno in corso i sei Paesi non possono introdurre nuovi dazi o imposte equivalenti sia di importazione che d'esportazione, nè possono aumentare i dazi già in essere. Inoltre nel corso di tre fasi della durata di quattro anni — oppure anche un po' di più, perchè ci sono delle clausole che permettono di protrarre fino a 15 anni — delle quali le prime due sono divise in tre tempi, i dazi dovranno essere rimossi. Al termine della prima fase i dazi saranno ridotti al 70 per cento del loro livello attuale e al termine del secondo stadio, tra otto anni, al 40 per cento. Dopo dodici-quindici anni saranno ridotti a zero. Per quanto riguarda i dazi da applicare ai Paesi non aderenti, già alla fine del secondo stadio, cioè tra otto anni, coincideranno con la nuova tariffa comune determinata mediante la media aritmetica semplice dei singoli dazi dei sei Paesi.

Ecco dunque gli elementi essenziali del piano. Ho già detto che tre di queste categorie m'interessano in modo particolare, ma una di queste implicherebbe un troppo lungo discorso. Si tratta delle clausole di salvaguardia. Mi limito ad accennare all'esistenza dell'articolo 236: « Il Governo di qualsiasi Stato membro o la Commissione possono sottoporre al Consiglio progetti intesi a modificare il presente Trattato »; cioè il Trattato è modificabile.

Vi sono inoltre altre questioni che potrebbero interessare, ma debbo tralasciarle per esigenze di tempo.

Vediamo invece le prospettive dell'industria italiana per l'entrata in vigore del Mercato comune, prospettive che non ho immaginato, che non ho elaborato in modo autonomo, poichè non ne ho la capacità e l'attrezzatura scientifica necessarie. Ho tratto queste considerazioni da tutta una serie notevole come numero e come valore di lavori di illustri economisti non di mia parte, da atti di convegni di operatori economici, di imprenditori che si sono riuniti appunto per esaminare le possibili conseguenze del Mercato comune nel loro settore.

Preliminarmente, però, vorrei sottoporre alla vostra attenzione un dato fondamentale. Un'idea di ciò che l'integrazione comporta è data da alcuni dati di fatto. Nella comunità economica europea il 27 per cento delle forze di lavoro è impiegato in agricoltura, mentre negli Stati Uniti questa aliquota è del 18 per cento e in Gran Bretagna è del 5

per cento. Questo dato, però, esprime una media di situazione molto varia. Infatti mentre Germania e Benelux hanno un rapporto del 18 per cento, Francia e Italia settentrionale del 31 per cento, l'Italia meridionale arriva al 60 per cento; cioè a dire il 60 per cento della popolazione è impiegata nell'agricoltura.

Ora, se si suppone che lo sviluppo della produzione industriale sia tale da far diminuire la percentuale di popolazione agricola europea, dal 27 per cento attuale al 20 per cento, che è pressappoco la percentuale, il livello oggi rilevabile in Germania, ben sei milioni di lavoratori dovrebbero passare dal settore agricolo ad altri settori ed il contributo maggiore a questo trasferimento di popolazione attiva non può non essere dato che dall'Italia, dove risiede circa il 40 per cento della forza di lavoro agricolo della comunità.

A commento di questi dati il già da me citato e sempre illustre professore Pasquale Saraceno così scrive: « Sono sufficienti questi pochi dati per mettere in evidenza come l'Italia sia destinata a sopportare le maggiori tensioni dal processo di formazione del Mercato comune ». Credo che nessuno possa sottrarsi alla domanda angosciosa: dove andranno, dove si rifugeranno, dove cercheranno ragioni di lavoro e di pane quei milioni di lavoratori agricoli che l'entrata in vigore del Mercato comune progressivamente scaccerà dalla terra?

Quali sono gli effetti prevedibili sull'industria nazionale dell'entrata in vigore del Mercato comune? Qui mi avvalgo della citazione del professor Gasparini.

Egli dice, a proposito dell'industria siderurgica, che è basilare per il nostro Paese, come per tutti i Paesi moderni: « È opportuno iniziare l'esame da questo settore, per il suo ruolo nel sistema industriale del Paese, per il peso che esso esercita in modo sia diretto che indiretto sulla formazione del reddito nazionale e sullo sviluppo della produzione industriale e soprattutto per il fatto che dal 1951 opera con la C.E.C.A. in condizioni analoghe a quelle del Mercato comune ». Ed aggiunge: « Alcuni osservatori, dalla constatazione del grande aumento della produzione siderurgica italiana nel corso di questi ultimi anni, hanno dedotto che fu soprattutto la nostra industria a trarre vantaggio dall'attuazione della Comunità carbo-siderurgica. L'adesione alla C.E.C.A. sarebbe stata perciò un fattore di peso decisivo nel determinare un'espansione così rapida di sviluppo, che non ha precedenti nella storia del nostro sviluppo industriale. Il settore siderurgico era tradizionalmente ritenuto debole, in termini di concorrenza internazionale, e la posizione prima sintetizzata, qualora provata, costituirebbe una premessa logica di peso notevole a favore della tesi che le difficoltà e i problemi di adattamento al Mercato comune non avranno un peso notevole e che comunque la capacità di espansione della nostra economia stimolata anche dal passaggio ad un mercato di dimensioni ben maggiori di quello attuale, potrebbe agevolmente superarle. Alla posizione prima delineata si deve tuttavia opporre che la dinamica della produzione siderurgica non può imputarsi soltanto e semplicisticamente all'avvento della C.E.C.A., ma piuttosto ad un complesso di fenomeni, tra i quali predominano gli alti saggi di incremento della produzione industriale e dell'attività edilizia, oltre che del reddito nazionale, che hanno caratterizzato la ripresa dalla depressione post-coreana in poi della dinamica del nostro sistema economico ». Ecco, mi sembrano, collocati giudiziosamente e scientificamente il valore e la portata dell'influenza della C.E.C.A. sullo sviluppo della nostra siderurgia.

A riprova di questa realtà, vorrei citare poche frasi di un giornale europeista e conformista, il quale però è costretto ad occuparsi di questioni italiane ed a sottolineare certe situazioni contradditorie ed intollerabili e certe imposizioni dell'Alta autorità che, come noi prevedevamo allora, è dominata dai cartelli franco-tedeschi. Si parla del carbone. Voi sapete che il carbone è stato importato in Italia o dalla Germania o dall'America o da altre località, e che oggi esiste per noi convenienza di importare il carbone dall'America, anche a causa della caduta dei noli.

Questo giornale dice: « La preoccupazione che questa eventualità desta in Italia, che nel settore delle fonti di energia già lamenta una posizione di netto svantaggio nei confronti dei Paesi della Comunità, è grave e comprensibile. L'Italia ha dimostrato più volte la sua vocazione europea, ma non per questo può essere chiamata ad ogni istante a fare la funzione di equilibratrice, adattandosi ad approvvigionarsi fuori C.E.C.A. in periodo di alta congiuntura ed obbligandosi a preferire il mercato della C.E.C.A. in periodo di scarsa produzione ». Cioè, oggi che esistono scorte abbondanti in Germania, ci si dovrebbe approvvigionare là, piuttosto che in America, dove i prezzi sono più bassi. Questa è la funzione della C.E.C.A., non di favorire gli interessi dei sei aderenti, ma i grandi cartelli franco-tedeschi.

Nel 1956 l'Italia aveva raggiunto un consumo *pro-capite* di 125 chilogrammi annui di acciaio. La media dei Paesi aderenti alla C.E.C.A. è di 250 chilogrammi. Abbiamo dunque un lungo cammino da compiere per portare il nostro Paese al livello di un Paese moderno. Però la situazione attuale, la congiuntura e tutte le altre vicende che sono venuto esponendo e la situazione come è stata descritta nel bilancio dell'I.R.I. ci inducono a temere che questo cammino sarà molto travagliato, molto faticoso, e che comunque oggi è largamente intralciato.

Per quanto riguarda l'industria meccanica, gli autori da me consultati si sono addentrati in uno studio indubbiamente ponderoso, reso più difficile dalla complessità del settore, per la molteplicità delle sue produzioni e per l'eterogeneità della produzione stessa. Ed ecco alcuni dei capitoli fondamentali: per le macchine utensili, l'Italia in questo settore si presenta in una posizione relativamente forte, in termini di produzione mondiale di macchine utensili. Infatti il nostro Paese concorre col 2 per cento del totale della produzione mondiale, e in complesso i sei Paesi del Mercato comune rappresentano un quarto della produzione mondiale. Ora, oltre un terzo della produzione dei Paesi europei viene esportato. Il nostro mercato è attualmente protetto da dazi più elevati di quelli degli altri Paesi, dazi che vanno dal 7 al 25 per cento. In Germania l'importazione è esente da dazi. Si può perciò ritenere che almeno per il primo quadriennio non si dovrebbero avere ripercussioni notevoli, ma nel secondo stadio di produzione il peso dell'adeguamento delle tariffe dovrebbe essere avvertito. Gli effetti finali sono perciò condizionati alla capacità di adattamento e di sviluppo, che, nei limiti della congiuntura, sarà in concreto possibile per le imprese di questo ramo della produzione.

C'è poi un esame analitico dei vari settori dell'industria meccanica: industria elettrotecnica, industria elettronica — è un'industria giovane, ma di grande avvenire e che implica l'impiego di forti capitali —; per tutti questi settori dell'industria meccanica, gli autori da me consultati sono estremamente pessimisti, e considerano che l'incidenza negativa dell'entrata in vigore del Mercato comune sarà piuttosto forte.

Per quanto riguarda l'industria chimica, le loro osservazioni consistono in questo: la industria chimica è altamente protetta nel nostro Paese, quindi teoricamente dovrebbe risentire un effetto negativo dall'entrata nel Mercato Comune; però esiste la possibilità di accordi fra grandi produttori, e di conseguenza l'attenuazione per questa via della concorrenza. Cioè l'industria chimica italiana è fortemente dominata da monopoli ed oligopoli, e pertanto potrà trarre vantaggio dall'entrata in vigore del Mercato comune.

Considerazioni meno pessimistiche si hanno riguardo all'industria tessile, o almeno ad uno dei settori dell'industria tessile: quello cotoniero. Meno ottimistiche le previsioni per l'industria laniera, nettamente negative per l'industria delle pelli e del cuoio, per le industrie del legno, per il settore della carta, per le industrie alimentari. Io non sto ad illustrare tutte le considerazioni che qui vengono svolte, ma le sintetizzerò esprimendo i concetti che riguardano la valutazione degli effetti in termini di reddito nazionale. A conclusione dell'esame analitico, svolto per un gruppo di settori produttivi, dei prevedibili effetti derivanti dall'attuazione del Mercato comune, si può arrivare ad una va-

lutazione d'insieme in termini di reddito nazionale per il complesso delle attività produttive. In base alla valutazione di prodotto netto privato, come appaiono dalle statistiche dell'Istituto centrale di statistica, i settori definiti deboli in questa analisi, cioè i settori che subiranno conseguenze negative dall'entrata in vigore del Mercato comune, hanno il peso seguente nella formazione del prodotto netto dell'attività manifatturiera: industrie alimentari, delle bevande e del tabacco, 14,7 per cento; industria delle pelli e del cuoio, 0,3 per cento. Ora non dirò più le cifre, ma elencherò soltanto i settori industriali: industria del legno, industria della carta, industrie metallurgiche e siderurgiche, industrie meccaniche, industrie chimiche ed affini, industrie grafiche, industrie foto-cinematografiche e varie. Tutti questi sono definiti i settori deboli; complessivamente tengono il peso specifico dell'85,2 per cento. Il resto, gli altri settori, avranno una *chance* di migliorare le proprie condizioni.

Le valutazioni formulate dei prevedibili effetti negativi nell'area dei prodotti hanno di per sè un interesse concreto e rilevante, sia per gli operatori sia ai fini della politica economica. Ma, per individuare quale debba essere questa politica economica, occorre aggiungere alcune avvertenze, e le fondamentali sono le seguenti: le percentuali di effetti negativi non si distribuiscono su tutta l'area industriale, ma sui settori elencati. Non è tutta l'industria italiana che sarà congiuntamente investita dagli effetti negativi del Mercato comune, ma, come abbiamo visto, lo 86 per cento di essa. Ma, anche nelle percentuali dei singoli settori, il ciclone si abbatterà su una fascia di industrie, e precisamente su quella più debole, e saranno le piccole e medie imprese industriali e le imprese artigianali a soffrire più o meno gravemente (e purtroppo in generale gravemente) dell'entrata in vigore del Mercato comune.

Si può, credo, con una larga analogia, paragonare il Mercato comune ad un'epidemia. Quando leggiamo che, per effetto di una epidemia, il 10 per cento della popolazione è stato colpito dal morbo, noi vediamo un numero, sappiamo che tante unità umane sono state colpite, ma, con la modesta esperienza che abbiamo, sappiamo che prevalentemente si tratta di vecchi, di bambini, dei meno robusti, e, nel caso specifico del Mercato comune si tratta, ripeto, delle piccole e medie aziende industriali ed artigiane.

Ma un'altra avvertenza bisogna tenere presente e cioè che, se il danno previsto è esteso all'86 per cento dell'area industriale italiana, ciò si deve anche, e forse soprattutto, al fatto che, in sede di costi comparati tra l'industria italiana e quella degli altri Paesi aderenti al Mercato comune, si constata che il lavoro italiano costa il 30 per cento in meno di quello degli altri Paesi; cioè i lavoratori italiani sono sfruttati con un'incidenza assai maggiore di quella degli altri Paesi, e questo permette agli industriali italiani di godere di costi di produzione più bassi.

Ecco che a questo punto, onorevoli colleghi, io credo di potere affermare che noi abbiamo individuato gli artefici e i profittatori del Mercato comune, che sono i monopolisti ed i grandi industriali ed abbiamo anche individuato le vittime predestinate, ed anzi già in parte colpite, e sono i piccoli e medi imprenditori, e soprattutto i lavoratori industriali ed agricoli.

Ma a questo punto noi dobbiamo porci la domanda se è possibile far fronte al pericolo, se esistono rimedi, ed io intanto affermo che uno ne esiste, radicale, irrefutabile e sovrano: la sospensione del trattato del Mercato comune europeo. Questo noi chiediamo formalmente, in nome dei lavoratori italiani, in nome dei ceti medi operosi, questo richiediamo per l'avvenire del nostro Paese.

Ma nel contempo, mentre facciamo questa precisa richiesta di sospensione del M.E.C. noi riproponiamo le rivendicazioni di una politica industriale democratica e nazionale, cioè conforme al dettato della Costituzione repubblicana, e conforme alle necessità di progresso e di benessere dei ceti operosi del nostro Paese.

Vi sono stati, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, vi sono stati anni della ricostru-

zione immediata, e poi alcuni anni di congiuntura favorevole. Quegli anni sono stati caratterizzati da aumenti impressionanti dei profitti delle grandi imprese private e qui più e più volte noi li abbiamo denunciati; sono stati caratterizzati quegli anni dallo incremento dello sfruttamento della mano d'opera, mentre i salari reali hanno avuto un aumento insignificante rispetto all'accresciuto rendimento del lavoro.

Questa congiuntura favorevole, malgrado la pressione costante del movimento popolare, e malgrado anche la pressione costante nostra, qui, in questo ramo e nell'altro ramo del Parlamento, non venne utilizzata per attuare alcune delle riforme richieste dalla nostra economia nè per industrializzare il Mezzogiorno, nè per affrontare e risolvere il problema della disoccupazione, anzi mercè l'aiuto del Partito della democrazia cristiana, della Socialdemocrazia e dei Governi che si sono succeduti alla guida del Paese, il grande capitale monopolistico si è rafforzato e pretende oggi di estendere il suo potere a tutto il mondo economico ed anche a quello politico.

Oggi, nell'interesse di questi gruppi monopolistici, all'economia italiana, di struttura più debole di quella degli altri Paesi occidentali, viene imposta una marcia forzata che accentua le contraddizioni esistenti ed altre ne crea; un nuovo e diverso equilibrio viene cercato, facendo ricadere nuovi enormi pesi sulle spalle dei lavoratori del ceto medio, dei consumatori minacciati come da un turbine, e quando i monopolisti ed i loro portavoce si rendono anche approssimativamente conto del danno che sta per derivare alla economia italiana dall'entrata in vigore del Mercato comune, ci indicano anche i mezzi per far fronte a questo pericolo e li classificano in tre categorie: anzitutto una più ampia emigrazione (altri milioni di italiani dovrebbero valicare le Alpi e il mare); in secondo luogo importazione di capitale straniero; in terzo luogo incrementare la parte di reddito lordo che viene risparmiata, cioè comprimere i salari elevando il costo della vita.

Orbene, signori, noi non possiamo dimenticare che in Italia milioni e milioni di italiani non hanno di che vivere a sufficienza, non possiamo dimenticare le drammatiche pagine e le statistiche tragiche dell'inchiesta sulla miseria, e del resto anche recentemente la pubblicistica di parte non nostra ha dovuto occuparsi della questione e lo ha fatto in termini estremamente patetici, commoventi. Ecco, ho sott'occhio un articolo di Eugenio Scalfaro pubblicato su un settimanale non certo comunista, il quale reca il titolo: « Tre quarti degli italiani non fanno la spesa » e dimostra con cifre e dati come una parte notevole di italiani non acceda al mercato in modo continuativo, ma solo saltuariamente.

Orbene, in queste condizioni voi vorreste far fronte al ciclone del Mercato comune riducendo ulteriormente il tenore di vita degli italiani, cioè asfissiando definitivamente il mercato italiano, e ciò a maggior gloria e a maggior profitto di un pugno di privilegiati, di monopolisti, di grandi industriali.

Del resto la stessa Democrazia cristiana, lo stesso vostro Partito, onorevoli colleghi dirimpettai, riconosce che il problema economico sociale di fondo, quello della disoccupazione e della sottoccupazione, non solo non è risolto, ma in fondo non è stato neppure affrontato e perciò riconosce la necessità della industrializzazione del Paese. Noi lo sentiamo ripetere dappertutto, da Ministri, qui e fuori, da parlamentari, da dirigenti della Democrazia cristiana. Tuttavia la Democrazia cristiana postula un'industrializzazione in funzione degli interessi dei monopoli, ed infatti non vuole mutare l'impostazione della politica economica fin qui perseguita e che ha determinato le conseguenze che io sono venuto rapidamente elencando ed ho lamentato. Si tratta di una politica industriale che ha come presupposto basilare l'aumento dei profitti e non quello dell'occupazione.

Inoltre negli ambienti clericali il tardivo slancio industriale si accompagna con una pervicace ostilità verso ogni trasformazione dei rapporti di produzione; invece una politica di sviluppo economico non può assolutamente prescindere dai problemi di struttura

e deve quindi proporsi di rimuovere gli ostacoli di ordine strutturale che ad essi si frappongono.

La presenza del monopolio nei settori propulsivi dell'industria, cioè della chimica, della meccanica pesante ed altri, come avviene nel nostro Paese, e la politica degli alti prezzi, tipica appunto del monopolio, è di grave insuperabile ostacolo alla funzione propulsiva di tali settori, limitando sensibilmente lo sviluppo degli altri da essa dipendenti.

A riprova stanno le cause che hanno portato al fallimento dello schema Vanoni e più in generale della politica democristiana nel decennio: cioè l'esser partiti da una precisa scelta politica nell'ambito della struttura esistente; non essersi proposti di affrontare gli ostacoli strutturali che avrebbero, come si è verificato, contenuto la funzione propulsiva dei settori indicati dallo stesso schema; aver dato agli investimenti pubblici un carattere essenzialmente integrativo di quelli monopolistici e non direttamente propulsivo; non aver riservato alcuna funzione particolare alle aziende di Stato.

Oggi occorre, per l'avvenire d'Italia, per il progresso del nostro Paese, eliminare la azione negativa del capitale monopolistico, limitarne e controllarne il potere. Occorre utilizzare l'industria di Stato in senso nazionale. Occorre potenziare la capacità di acquisto del mercato interno. Appaiono quindi giuste, anche alla luce dell'interesse economico generale, le lotte dei lavoratori per gli aumenti dei salari, degli stipendi, per gli adeguamenti delle pensioni.

In ordine ad alcuni provvedimenti concreti, di cui già diffusamente del resto si è parlato nell'altro ramo del Parlamento, mi limiterò ad affermare che sono indispensabili misure radicali nel settore fondamentale dell'energia.

È notorio che ci avviamo verso una pericolosa carenza di energia; e già è grave il salasso finanziario per l'importazione di petrolio e di carbone. Occorre pertanto utilizzare al massimo tutte le risorse interne del nostro Paese, le risorse idrauliche, gli idrocarburi, il carbone del Sulcis, le ligniti ed anche l'energia nucleare; quest'ultima non nel senso e nella direzione di una legge che portava la firma dell'onorevole Gava e che praticamente poneva il settore alla mercè della Edison e degli altri gruppi elettrici.

È necessario creare un Ente unico dell'energia in cui vengano raggruppate tutte le partecipazioni dello Stato: quelle dell'E.N.I. e della Finelettrica che insieme, se non erro, rappresentano circa un terzo della produzione. Ma l'Ente unico dovrebbe rappresentare la premessa, la base per la necessaria nazionalizzazione di tutto il settore che oggi è dominato da potenti gruppi monopolistici. E a questo fine si dovrebbe incominciare a ritirare ai monopoli le concessioni idroelettriche non ancora sfruttate e dovrebbero essere rivedute le condizioni di favore fatte ai monopoli dalle aziende controllate dallo Stato nella fornitura di energia elettrica e di metano.

L'altro settore sul quale vorrei intrattenermi ancora, sia pure brevemente, è quello della siderurgia e della meccanica; ma purtroppo ho dei doveri di fronte all'orologio e di fronte alla Presidenza e non posso dilungarmi.

Dirò che queste indicazioni di per sè indubbiamente non sono sufficienti. Si tratta prima di tutto di rapporti di forza, si tratta del fatto che il problema non si esaurisce nella determinazione della misura e della natura degli investimenti, ma comprende anche la questione di quale potere politico sia in grado di realizzare le soluzioni idonee andando anche contro interessi precostituiti.

Da questo punto di vista possiamo avere fiducia in voi, onorevoli colleghi democristiani, possiamo avere fiducia nel vostro Governo, possiamo avere fiducia nell'attuale Ministro dell'industria — a parte la sua persona — possiamo avere fiducia nel vostro Partito? Ma il vostro Partito, colleghi della De-

mocrazia Cristiana, è autore dell'adesione al Mercato comune, è fautore dei nuovi indirizzi cosiddetti produttivistici nell'industria e nell'agricoltura, è liquidatore di ogni proposito di profonda riforma economica. Perciò il Partito clericale, specialmente negli ultimi tempi, ha rivelato sempre di più di essere il vero Partito di Governo della grande borghesia capitalistica nella fase in cui questa accentua il suo carattere monopolistico.

Ecco allora che noi ed i lavoratori siamo costretti a guardare verso la Socialdemocrazia che, a suo dire, vi condiziona, onorevoli colleghi democristiani, e vi salva da tentazioni forcaiole.

Ahimè, a parte i numerosi trascorsi di quel Partito, io ricordo la clamorosa capitolazione socialdemocratica sul problema del monopolio dell'energia elettrica, ricordo che il programma elettorale del Partito socialista democratico italiano enunciava esplicitamente la necessità di procedere alla nazionalizzazione degli impianti di produzione e distribuzione dell'elettricità oltre che al controllo delle industrie zuccheriere e cementiere. Successivamente però, nei diciannove punti presentati per la costituzione del Governo, si abbandonava il concetto di nazionalizzazione per quello più blando di irizzazione. E nel programma del Governo è contenuto invece niente altro che il generico impegno di procedere al riscatto delle concessioni del settore via via che se ne presenti la scadenza. Basti pensare, onorevoli colleghi, che le prime scadenze, che sono le meno importanti del resto, inizieranno nel 1980 e proseguiranno oltre l'anno 2000. Ebbene, debbo dichiararvi che veramente non ho pazienza di aspettare fino al 2000.

Perchè il Partito socialdemocratico italiano ha capitolato? Ha capitolato perchè ne ha la vocazione, perchè nel rapporto di forze con la Democrazia Cristiana la sua posizione è più che precaria, perchè la socialità del gruppo dirigente democristiano ha un limite conservatore insuperabile.

Questo limite sta appunto nell'impossibilità di un'iniziativa di lotta contro i privilegi dei monopoli industriali, finanziari e agrari. Per cui anche l'acquisizione degli strumenti di pubblico intervento nell'economia determinata dalla pressione interna ed esterna delle masse popolari, da noi e dalle agitazioni del Paese, deve essere forzatamente limitata alla funzione integratrice e correttrice dell'iniziativa privata e cioè del monopolio. Quindi niente lotta ai monopoli, niente lotta alla disoccupazione.

Ne deriva — e non sono mie parole, ma sono testuali parole di un editoriale di « Critica sociale » del 20 luglio ultimo scorso — che « il programma del Partito socialdemocratico italiano, baldanzosamente rivoluzionario in sede elettorale, si è ridotto in sede di Governo ad un riformismo millimetrico. E cioè ha smarrito del tutto quel carattere che doveva nettamente distinguere il Governo Fanfani dai precedenti governi centristi ».

Di Piano Vanoni non si parla più; di nazionalizzazione non si parla più; di controllo meno che mai. Vi aveva già rinunziato la Democrazia Cristiana col programma elettorale. Vi ha poi rinunziato il Partito socialista democratico italiano dopo avervi giurato fino e non oltre il 25 maggio. Non è dunque da voi democratici cristiani e non è da voi socialdemocratici che i lavoratori ed il popolo possono aver guida e certezza per le loro ansie di progresso. Nelle loro lotte per l'occupazione, per l'aumento dei salari, per il rispetto dei diritti democratici, nell'unità loro per una profonda modifica dell'indirizzo politico ed economico dei ceti dominanti; nella concomitante azione di loro nel Paese, nostra qui nel Parlamento, sta la radice della speranza e oso dire della certezza che finalmente sarà allontanata dal nostro Paese la nube oscura, gravida di dissesti, di disoccupazione, di ristrettezze, di miseria. Un'altra via, onorevoli colleghi, non esiste. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bardellini. Ne ha facoltà.

BARDELLINI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, rispondendo recentemente al Presidente dell'Unione italiana delle Camere di commercio, che aveva sollecitato dal Presidente del Consiglio la presentazione di un disegno di legge che provvedesse a dare finalmente alle Camere di commercio l'ordinamento previsto dalla legge 21 settembre 1944, n. 315, ella assicurava che il riordinamento delle Camere di commercio è già oggetto del suo personale ed attento esame.

Questa risposta, onorevole Ministro, non è dissimile da quella che in genere tutti i ministri che si sono succeduti alla direzione del Dicastero cui ella presiede hanno sempre dato ad analoghe sollecitazioni. Ciò intendo ricordare anche quest'anno, come ho fatto nelle decorse legislature discutendosi i bilanci del Ministero dell'industria e lusingandomi sempre, ahimè, inutilmente che alla goccia riuscisse di scavare la pietra.

Se intervengo ancora in sede del bilancio dell'Industria non è perchè io mi illuda di ottenere un esito diverso da quello dei decorsi anni, ma per ribadire la verità inoppugnabile, che non è solo un motivo polemico se noi affermiamo che i governi che si sono succeduti da oltre un decennio a questa parte non hanno dato prova di alcun fecondo dinamismo nelle iniziative, la cui mancata realizzazione non è neanche giustificata dalla formula dell'insufficienza dei fondi.

Le Camere di commercio hanno la loro autonomia finanziaria, e ciò malgrado da ben 14 anni siano rette da un ordinamento commissariale a mezzadria col funzionarismo ministeriale. Ora se questi organismi debbono non vegetare, come attualmente, ma prosperare, lo potranno solo alla condizione di essere retti in forma democratica dai rappresentanti eletti dalle categorie, non designati e scelti, come ora, dai Prefetti, con criteri politici, sia pure tra elementi designati dalle categorie, alla stessa guisa che con criteri politici sono scelti i Presidenti di nomina ministeriale.

Ciò ha determinato il convincimento che è necessario sfatare, nell'interesse stesso di questi organismi economici, che le Camere di commercio, così come attualmente funzionano, costituiscano dei feudi per il Partito di maggioranza, una forma di pascolo opimo a profitto di coloro che la coalizione di maggioranza non aveva la possibilità di accontentare altrimenti.

L'esigenza, anzi l'urgenza della regolamentazione definitiva di questi enti è stata, come ho detto più volte, invano reclamata e quindi s'impone imperiosa la domanda: qual'è la ragione di questa perdurante inadempienza?

Di fronte alle esigenze sempre rinnovantesi dell'economia provinciale, in relazione anche al fatto nuovo del mercato economico europeo ed a quello più recente dei compiti che alle Camere di commercio si attribuiranno nella lotta contro il caro-vita, non è più tollerabile che si lascino vegetare degli organismi il cui compito specifico è appunto quello di coordinare l'attività economica provinciale e di promuoverne lo sviluppo. Non è ammissibile, insomma, che si perduri a subordinare gli interessi delle Provincie a quelli politici o personali di determinate persone, di determinati gruppi o di un determinato partito.

Io non mi lusingo che questi miei rilievi, che, con la pedanteria di un contabile, rinnovo ogni anno in sede di discussione di questo bilancio, abbiano un'impegnativa risposta, ed oggi insisto se non altro perchè tali rilievi rimangano come quelli di ordine contabile che registrano certi capitoli, anche non esistendo la contropartita, e che si usa

sempre segnare abitualmente: « Per memoria ». Sarei comunque lieto che però a lei, onorevole Ministro, anche per la colorazione politica che ella rappresenta nel suo partito, fosse riservato il compito di portare in porto quel riordinamento che le Camere di commercio italiane da ben 14 anni attendono.

E passo ora ai problemi dell'artigianato che, come è stato rilevato dal collega Montagnani, sono completamente ignorati dalla relazione presentataci. Inni ditirambici sono stati sciolti dalla stampa governativa quando, dopo lunga gestazione, veniva varata la legge 25 luglio 1956, n. 860, sulla disciplina giuridica dell'impresa artigiana. Questa legge, che noi di questa parte abbiamo votato persuasi che rappresentasse per così dire un trampolino di lancio per il conseguimento di più concrete possibilità di lavoro per l'artigianato italiano, non è ancora uscita dal suo carattere meramente morale, perchè le promesse realizzazioni tributarie e contributive agli effetti della previdenza sociale, in essa legge contenute, sono tuttora sulla carta. Oggi, dopo due anni dalla sua emanazione, gli artigiani sono in vana attesa di una più vantaggiosa sistemazione tributaria e contributiva.

Si è letto sulla stampa governativa, e si è detto anche nel corso di questa campagna elettorale da parte di uomini fra i più rappresentativi della maggioranza, che tale sistemazione sarebbe basata su una determinata formulazione degli albi. Questi albi evidentemente non possono essere formati che in un modo solo, cioè con l'iscrizione di coloro che, facendone richiesta, abbiano i requisiti prescritti dagli articoli 1, 2 e 3 della legge 860. Dal che consegue che coloro che hanno ottenuto l'iscrizione sono artigiani senza necessità di prova in contrario.

Succede invece che un Istituto che, per le alte finalità per le quali è stato creato dovrebbe essere il più pronto ad accedere a certe istanze sociali — parlo dell'Istituto nazionale della previdenza sociale — con una errata interpretazione dell'articolo 20 della legge n. 860 non riconosce la qualifica di artigiano a determinate categorie, che, pur avendo diritto ad essere iscritte nell'albo secondo la legge predetta, sono obbligate a versare i contributi di previdenza sulla base dell'aliquota massima e non su quella più favorevole degli artigiani, e ciò in quanto il predetto Istituto non soltanto non riconosce gli albi, ma a proposito del riconoscimento della qualifica di artigiano ritiene di ispirarsi al decreto ministeriale 2 febbraio 1948, che indubbiamente è stato superato dalla legge 860. L'articolo 20 di tale legge recita testualmente: « In attesa che intervengano appositi provvedimenti legislativi, i criteri per la definizione dell'impresa artigiana stabiliti dalla presente legge non si intendono applicabili ai fini delle norme sugli assegni familiari e ai fini delle norme tributarie ». Aggiunge il decreto n. 1202 del Presidente della Repubblica, che fissa le norme di attuazione, all'articolo 1: « Rimangono invariati, a norma dell'articolo 20 della stessa legge 860, i criteri di applicazione delle provvidenze in materia tributaria e in materia di assegni familiari ».

Con tale articolo 1 del decreto presidenziale si chiarisce che le norme per il godimento delle provvidenze tributarie e degli assegni familiari da parte degli artigiani non si intendono per ora applicabili. E sta bene per ciò che si riferisce al godimento degli assegni familiari. Ma è evidentemente erronea l'interpretazione che la volontà del legislatore sia quella di togliere agli artigiani ammessi all'albo il beneficio del pagamento dei contributi previdenziali ridotti di cui godono tutti gli altri. Se esatta fosse tale interpretazione, si avrebbe, come si ha purtroppo oggi, che nello stesso albo vi siano degli iscritti che godono della riduzione di contributi ed altri no; in una parola, vi siano dei figli e dei figliastri. Onorevole Ministro, io la esorto a provvedere, perchè questa è una situazione davvero supremamente ingiusta, che alimenta un giustificato risentimento nel seno degli artigiani.

Ed un altro criterio errato dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, che occorre senza indugi correggere, è quello di escludere determinate attività, come ad esempio quelle dei trebbiatori, dei moto-aratori, degli auto-trasportatori, dei trivellatori dei pozzi artesiani eccetera, dalla categoria de-

gli artigiani, perchè queste aziende sono classificate, secondo le norme stabilite dal decreto ministeriale 2 febbraio 1948, nella categoria degli industriali. Sono queste interpretazioni assurde, dettate da un criterio prevalentemente fiscale, che servono soltanto a creare ragioni di malcontento fra gli artigiani. E, per inciso, mi sia consentito di fare un richiamo ai dirigenti di questo grande Istituto, così restio a concedere le agevolazioni cui gli assistiti hanno diritto, perchè nelle progettazioni delle sue sedi, che va facendo qua e là nelle diverse Provincie di Italia, anzichè ispirarsi ad un criterio di un fasto architettonico che è un vero pugno nell'occhio per il cittadino, quando si pensa alle colossali spese che queste sedi comportano, si ispiri invece al solo criterio funzionale, tanto più che si tratta di somme impegnate in fabbricati che non sono destinati al reddito. Nella mia provincia di Ferrara, lo Istituto della previdenza sociale ha creato oggi un edificio che è qualcosa di enorme, di immenso, mentre invece sarebbe bastato un Istituto funzionale agli effetti dei compiti che deve svolgere, ma senza, ripeto, dar questa dimostrazione di fasto e di opulenza che assolutamente, secondo me, non è ammissibile.

L'articolo 12 della legge n. 860 stabilisce quali sono le funzioni delle Commissioni provinciali dell'artigianato. Ora, al lume dell'esperienza del primo anno di funzionamento di tali Commissioni, si sono rilevate delle sfasature che è bene denunciare, affinchè siano corrette nel testo unico che dovrà essere emanato entro i tre anni dall'entrata in vigore della legge n. 860, secondo il suo articolo 22. L'onorevole Fiorentino Sullo, che fu Sottosegretario per l'artigianato allorquando fu varata la legge n. 860, in una sua pregevole relazione in cui si traccia la via che le Commissioni provinciali e regionali debbono seguire nell'espletare i loro compiti, enunciando criteri indubbiamente apprezzabili, ha però stabilito dei limiti al funzionamento, in questo *vade-mecum* per il funzionamento delle Commissioni provinciali, dei limiti dai quali assolutamente dissentiamo. Infatti il sottosegretario Sullo non ritiene ammissibile che le Commissioni, ove lo ritengano opportuno, scambino le loro delibere con le altre Commissioni della Repubblica, perchè, afferma, « l'artigianato italiano non è diventato ancora una repubblica federativa delle Commissioni provinciali e regionali dell'artigianato ». Sostiene ancora il sottosegretario Sullo che « il Ministero dell'industria non potrà consentire che i singoli presidenti convochino riunioni di altri presidenti della stessa Regione o di altre Regioni, esorbitando dalle proprie funzioni ed invadendo il campo d'azione della Commissione regionale e del Comitato centrale; nè potrà tollerare che le Commissioni deliberino per questioni che non siano attinenti all'artigianato con interpretazioni equivoche delle loro funzioni ».

Ora, con queste affermazioni l'onorevole Sullo reca una grave offesa al contenuto di democraticità che egli ha tentato di infondere nella sua relazione, e dà dei compiti che le Commissioni artigianali sono chiamate a svolgere un'interpretazione restrittiva, e che dal punto di vista democratico evidentemente non è possibile accettare.

La verità è che la legge, così come è stata congegnata, è già di per se stessa restrittiva, senza bisogno di ulteriori limitazioni. Comunque è bene prevedere che le Commissioni, al lume della loro pratica esperienza, dovranno correggere le deficienze ed incongruenze della legge. Nè è possibile sottacere che il sistema elettorale con cui si creano queste Commissioni è congegnato in modo da mantenere sempre in minoranza la rappresentanza elettiva degli artigiani, di fronte agli altri componenti delle Commissioni designate dai vari enti, o cooptati.

Siamo così arrivati a questo assurdo: i presidenti di Commissioni artigiane che artigiani non sono stati mai.

Per quanto riguarda poi la cosiddetta cooptazione dei giuristi nelle Commissioni regionali, non si è neppure fatto ricorso alla norma precauzionale, secondo la quale questi cooptandi dovrebbero essere almeno tratti dagli elenchi forniti dagli ordini degli avvocati. Si è verificato il caso di qualche Commissione regionale che ha cooptato giuristi

che non sono neanche iscritti nell'albo dei procuratori.

Ma, a prescindere da ciò, si riscontrano nella legge altre manchevolezze che, nella pratica attuazione, dovrebbero essere integrate, ma ciò non si potrà ottenere se l'organo che dovrà controllare l'attività di queste Commissioni si preoccupa solo di emanare provvedimenti inibitori.

Perchè mai alle Commissioni non deve essere concesso di ricollegarsi, per lo scambio di esperienze, di suggerimenti reciproci, in modo da dar luogo ad una certa uniformità delle loro decisioni, nei più importanti problemi che riguardano l'artigianato? È assurdo giudicare questi utili collegamenti come un esorbitare delle Commissioni dalle loro funzioni. Se il compito specifico deve essere quello di rimanere ligie alle disposizioni impartite dall'alto, tanto valeva non crearle, o meglio bastava affidare la formazione degli albi ai funzionari delle Camere di commercio.

S'intende che su molti problemi il punto di vista degli artigiani non sempre può coincidere con quello del Ministero o con quello del Comitato centrale, ma non è questa una buona ragione perchè le voci discordi non abbiano modo di farsi sentire, al fine di vincere incomprensioni e resistenze interessate che, purtroppo, negli organi creati per l'artigianato, hanno troppe possibilità di prevalere.

Un altro problema sul quale i presidenti provinciali e regionali dovrebbero scambiarsi i rispettivi punti di vista ed esperienze, anche se a ciò non autorizzati dal Ministero dell'industria, è quello della residenza delle Commissioni provinciali e regionali nelle Camere di commercio. È chiaro che, così come sono attualmente congegnate, le Commissioni non possono godere, per questa promiscuità, di alcuna autonomia di funzionamento.

L'onorevole Sullo, nella su accennata relazione, ha spezzato una lancia a favore degli artigiani, facendo opportunamente presente ai presidenti delle Camere di commercio, che in una loro riunione avevano lamentato le spese che le Camere dovranno sostenere per il funzionamento di queste Commissioni, che anche per altre categorie, come ad esempio quella degli agricoltori, le Camere sostengono delle notevoli spese, anche se i proprietari agricoli contribuiscono solo in tenue misura al funzionamento delle Camere. E questa obiezione è giustissima.

È doveroso infatti che le Camere di commercio sollecitino e potenzino iniziative a pro della produzione agricola, ma non è meno doveroso che analoghi oneri siano sopportati anche per iniziative favorevoli agli artigiani, la portata del cui contributo al funzionamento delle Camere di commercio possiamo vedere attraverso un semplice raffronto fra quello che gli artigiani versano per la addizionale I.C.A.P. e quello che versano per lo stesso titolo i proprietari agricoli. Ed è proprio per questa ragione che le Commissioni provinciali e regionali dell'artigianato, nelle sedi delle Camere di commercio, non devono essere trattate come altrettanti inquilini morosi nel pagamento del canone di affitto, ma come dei condòmini che, in quanto adempiono ai loro doveri contributivi, debbono essere considerati in casa propria e con pieno diritto di iniziativa.

Anche sotto questo punto di vista quelle che sono le manchevolezze della legge attuale dovranno essere riparate, affinchè le Commissioni provinciali dell'artigianato godano di una loro sistemazione definitiva e decorosa nell'ambito di quell'ordinamento delle Camere di commercio al quale ella, onorevole Ministro, dedica le sue cure, e nelle Giunte delle quali Camere di commercio il rappresentante artigiano non deve essere, come ora accade, estraneo alla vita delle Commissioni provinciali, ma invece deve essere l'espressione autentica della Commissione provinciale; e ciò a mezzo del Presidente o di un suo delegato, per modo che sussista una continuità di rapporti in ordine particolarmente alla compilazione dei bilanci e allo stanziamento delle spese necessarie al funzionamento delle Commissioni artigiane.

Mi si consenta di dire che questi rilievi sul funzionamento della legge n. 860 mi sono suggeriti dalla mia esperienza come Presidente della Commissione provinciale di Ferrara, ed è quindi sotto l'usbergo di que-

sta esperienza che ritengo di aver esposto considerazioni reali e mi lusingo che il signor Ministro vorrà vagliarle.

E passo ad altri problemi pratici che interessano la categoria e per i quali vi è viva aspettativa in tutti gli artigiani.

Per quanto riguarda il credito, mi si consenta di affermare come inadeguati siano i provvedimenti particolarmente per quanto si riferisce ai crediti di esercizio. Non basta ciò che si è stabilito per il credito d'impianto, che generalmente assorbe tutte le garanzie di cui può disporre l'artigiano, bisogna provvedere al credito di esercizio, che giustizia vuole sia concesso con le stesse facilitazioni che sono previste nel settore agricolo, particolarmente per quanto si è sancito per la meccanizzazione in agricoltura.

Il Comitato centrale dell'artigianato si è accinto, a questo proposito, ad un tentativo lodevole nelle intenzioni, ma assolutamente insufficiente al suo buon esito per l'esiguità dei mezzi che sono stati messi a sua disposizione. Io mi riferisco alle cooperative di garanzia per i prestiti di esercizio a favore delle imprese artigiane, di cui mi pare sia in corso di elaborazione il regolamento. Si è stabilito che il contributo governativo di lire 5.000 su ogni azione di 10.000 lire sottoscritta da ciascun artigiano sia prelevato nella misura di lire 400.000.000 dal fondo degli 800.000.000 previsto per l'esercizio 1958-59 sul capitolo dei sussidi e premi per l'ammodernamento delle produzioni artigiane.

Ora è chiaro che in questo modo si è tolto con la sinistra metà di ciò che si era dato con la destra; infatti restano così sacrificate le altre categorie artigiane come quella del ferro, della ceramica, dei trasporti eccetera, che a pieno diritto si lusingavano di partecipare al godimento del premio di ammodernamento della produzione artigiana, come si è provveduto per la categoria del legno.

In conclusione si creano in questo modo nella famiglia artigiana delle ingiuste disparità di trattamento e ciò senza che si raggiunga un risultato apprezzabile nel campo della cooperazione di garanzia, perchè i 400.000.000 suddivisi in 200.000.000 al centro-nord e 200.000.000 al sud, ripartiti per Regioni, e quindi per Provincie, non costituiscono certamente un incentivo idoneo alla sana costituzione di queste cooperative di garanzia, che comunque è bene creare e potenziare, perchè risultino efficaci le fonti di credito di esercizio per l'artigianato italiano.

Per quanto riguarda il tanto atteso ed invocato provvedimento dell'assicurazione obbligatoria per la pensione artigiana, che questi benemeriti lavoratori autonomi, attraverso le loro molteplici organizzazioni prima, e in seguito attraverso le Commissioni provinciali hanno insistentemente sollecitato, sembra che si sia sulla via di varare il provvedimento.

Noi ci compiacciamo di tale decisione che logicamente avrebbe dovuto essere presa nel momento stesso in cui si è emanato il provvedimento di legge che istituiva la pensione all'altra categoria dei lavoratori indipendenti dell'agricoltura, cioè i coltivatori diretti. Si intende che ci riserviamo di fare i nostri rilievi al progetto governativo al quale già è stato contrapposto un nostro progetto, durante la discussione che speriamo prossima.

Particolarmente noi insisteremo sull'età di pensionamento, che non si comprende come non debba essere pari a quella stabilita per gli altri lavoratori dell'industria, e cioè a 60 anni. Chiederemo anche un provvedimento tendente a ripartire la quota a carico degli assicurati in proporzione al loro reddito. Ancora nella presente sede non trascuro di ricordare all'onorevole Ministro la necessità urgente di un provvedimento che espressamente autorizzi le associazioni artigiane e della piccola industria alla tenuta dei libri paga e matricola, dei documenti di lavoro dei loro iscritti, e ciò per facilitare la tenuta di quei registri nei modi di legge senza bisogno di eccessiva spesa.

Altro provvedimento che si impone è quello dell'istituzione degli assegni familiari a favore degli artigiani aventi carichi di famiglia. È poi necessario snellire le infinite procedure burocratiche e unificare i diversi contributi che comportano complessi calcoli contabili e complesse registrazioni, il cui carico, aziende di modesta entità come sono in genere quelle artigiane, non sono in grado di sopportare.

È necessario siano finalmente garantite le condizioni di perequazione tributaria da tanto tempo promesse. Qui mi sia consentito di ricordare che nelle società di fatto, che nella grande maggioranza sono società familiari, la franchigia detraibile perchè considerata minimo vitale è riconosciuta al solo titolare della società e non ad ogni componente, anche quando ognuno di essi è a capo del proprio ceppo familiare distinto dagli altri. È un'ingiustizia questa del nostro ordinamento tributario che anzichè contribuire all'unità della famiglia artigiana tende a spezzarla appunto perchè essi artigiani vogliono fruire della detrazione di questo minimo vitale.

Ma soprattutto bisogna mettere un freno ai vessatori criteri con i quali si fissano agli artigiani gli imponibili per il tributo I.G.E. perchè i competenti uffici si ostinano a non tener conto che circa il 75 per cento dell'incasso presunto, salve poche eccezioni, è costituito dalle prestazioni personali o dei familiari o della mano d'opera assunta. Gli uffici, come al solito, indulgono troppo al criterio di agire per estensione piuttosto che in profondità, perchè questo sistema è meno faticoso ed offre la possibilità di realizzare di più e in modo più facile.

Non ci stancheremo mai di affermare che la pressione fiscale così pressante ai danni dell'artigianato è la principale ragione del suo decadimento. Oggi che il lavoro si orienta verso la specializzazione, bisogna considerare che anche la bottega artigiana è destinata ad avervi una notevole parte, veramente maggiore di quella che possono avervi i cantieri scuola o le cosiddette officine ambulanti. Ma perchè ciò si verifichi l'azienda artigiana deve essere, nella misura richiesta, potenziata, se la si vuole non impari alla sua funzione sociale. Infatti, se non ai fini dell'istruzione teorica per gli apprendisti, che potrà, come avviene attualmente, impartirsi nei corsi settimanali, quale maggiore scuola di immediata qualificazione si può concepire che sia migliore di quella della bottega artigiana? Allo Stato incombe l'obbligo di favorire sempre meglio l'assunzione di apprendisti nelle aziende artigiane, concedendo le più opportune e generose facilitazioni, se sul serio si vuole che queste botteghe, le quali sono disseminate in ogni dove anche nei centri più nascosti del nostro Paese, adempiano a questa importante loro funzione.

Non bisogna dimenticare in proposito che all'apprendista dell'azienda artigiana è consentita una maggiore e più perfetta qualificazione, perchè, dovendo egli esercitarsi in botteghe scarse in genere di macchine e strumenti, è indotto ad aguzzare il proprio ingegno e a perfezionare le proprie attività creative per procurarsi strumenti che moltiplichino la sua attività produttiva.

È purtroppo prevedibile che molto tempo dovrà trascorrere prima che lo Stato sia in condizioni di fondare le 2.000 scuole ed istituti professionali preventivati come indispensabili per la qualificazione della mano d'opera italiana. Nel frattempo chi meglio delle aziende artigiane può essere in grado di supplire all'attuale deficienza di qualificazione, almeno ad una parte di questa mano d'opera nei diversi settori della produzione? Non dimentichiamo che le invocate provvidenze a favore delle piccole aziende, che a prezzo di duri sacrifici adempiono ad una provvida funzione di insegnamento, saranno, ripeto, assai meno onerose per lo Stato e assai più utili che non l'istituzione di corsi volanti o di cantieri scuola. Non solo, ma, attuando queste provvidenze, lo Stato applicherebbe il precetto dell'articolo 38 della Costituzione, in cui è sancito che ai lavoratori indipendenti spetta il diritto di fruire dei mezzi adeguati alle loro esigenze di vita, nei casi di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia e disoccupazione involontaria.

È vero che si è provveduto a certe forme di assistenza medica ed ospedaliera, che in effetti è per ora l'unica conquista conseguita, ma ciò non esime lo Stato dagli altri obblighi cui ho accennato.

Prima di concludere, sull'artigianato, una parola sulla patente di mestiere di cui da alcune parti, non esclusa qualche Commissione provinciale, è stata invocata l'istituzione. Si pensa che la patente di mestiere possa costituire un documento efficace per la tutela della qualificazione dell'artigiano e un riconoscimento delle sue specifiche

qualità. Qualcuno proporrebbe addirittura l'accertamento della capacità professionale attraverso apposito esame. Con questo titolo si contribuirebbe nel modo migliore secondo alcuni alla salvaguardia dell'elevazione professionale dell'artigiano e alla sua tutela sul piano tecnico e morale. Qualche Commissione opina di considerare la patente di mestiere come garanzia della maturità dell'imprenditore e del mantenimento di quella tradizione di competenze che ha dato in tutte le epoche glorie e fortune all'artigianato. Secondo altri, contribuendo a mantenere alto il senso della tradizione con la selezione dei maestri, la patente rappresenterebbe la più sicura difesa degli artieri.

Ora, secondo me, il prestigio dell'artigiano e della sua bottega non si fonda sul documento patente (ahimè! vi sono in Italia troppe patenti facilmente conseguibili), ma sulle sue qualità personali tecniche ed artistiche. Nè può essere ragione sufficiente alla istituzione di una patente di mestiere la necessità di un adeguamento dei titoli professionali nell'ambito del Mercato comune che permetta l'accesso all'esercizio dell'attività artigiana nei Paesi della Comunità. Per questo io penso debba bastare il certificato d'iscrizione all'Albo artigiano.

Perchè poi l'umile e semplice verità è questa: un cliente o un commissario non chiedono se l'artigiano, qualunque sia la sua specializzazione, sia in possesso o no di una patente da tenersi appesa alle pareti della bottega. No. Essi ricorrono alla sua opera in quanto la prestazione che richiedono risulti resa a regola d'arte. Ecco perchè, secondo il mio modesto parere, è assolutamente da respingere il criterio della istituzione della patente di mestiere.

Onorevole Ministro, ho voluto condensare in breve spazio di tempo i problemi che assillano l'artigianato italiano. Vi sarebbe da accennare ad infiniti altri, per esempio all'edilizia artigiana, all'ammodernamento delle piccole aziende a mezzo di sgravi fiscali, eccetera. Se alcuni di questi problemi richiedono da parte del Governo notevoli impegni di carattere finanziario, questi impegni, comunque, non è più possibile disconoscere date le ripetute promesse. È ora soltanto questione di buona volontà.

Mi auguro e confido che ella, certamente consapevole dei suoi doveri e delle sue responsabilità, quest'atto di volontà vorrà e saprà compiere.

E passiamo ora ad un rapido esame della situazione nel settore dell'industria che certamente non può definirsi rosea.

Nella passata legislatura io ho sempre auspicato una intensa azione di dirigismo economico attraverso un ampliamento del Comitato interministeriale della ricostruzione che avrebbe potuto integrare e coordinare sia il Ministero dell'industria e commercio sia il Ministero delle partecipazioni, al fine essenziale di stimolare il progresso sociale e l'industrializzazione del Paese.

Mi ero detto convinto e sono sempre convinto che lo Stato è in grado di gestire a costi economici in concorrenza alle prospere e potente posizioni di monopolio privato solo che esplichi la sua azione in settori vitali, cioè proprio in quei settori che sono gelosamente difesi dal monopolio industriale e privato.

Il programma minimo da noi richiesto riguarda le fonti energetiche per la produzione di elettricità termica, idrica e termo-nucleare, il settore chimico per l'acido solforico e cloridrico, il settore fibre sintetiche, il cementiero, il zuccheriero e il settore fertilizzanti chimici.

Dopo i continui inviti di intervento da parte di noi della opposizione che abbiamo fornito e continueremo a presentare dei validi progetti che non contemplino dispendio di miliardi e, mi sia permesso di dire, senza creare il « patrimonio progetti », pare che in un settore, precisamente quello basilare della produzione dei concimi chimici, l'industria di Stato, anche se parzialmente, abbia iniziato la sua funzione calmieratrice.

Sebbene questa entità calmieratrice ci abbia un poco delusi per la sua limitatezza, è pur sempre una dimostrazione e della necessità dell'intervento statale e della convenienza di tale intervento per il progresso di tutta la Nazione.

In Italia ci troviamo ad aggredire la vecchia conservatrice struttura liberale, in notevole ritardo sulle altre Nazioni. Ma come può esplicarsi un intervento statale dinamico e tempista quando il Governo non ha

provveduto a potenziare le funzioni del C.I.R. e quando al Ministero dell'industria e commercio si vive alla giornata, senza predisporre la elaborazione di piani e di programmi, senza fissare un deciso indirizzo? O peggio, se si invischia nelle influenze protettrici della Montecatini o della Italcementi o della Edison che con gli « esperti » di loro incondizionata fiducia manovrano gli enti statali? In questa situazione profondamente compromessa appare vitale ed altamente costruttiva la nostra funzione di pungolo e di critica. Ecco che l'azione di stimolo e di controllo modernamente concepita da noi in Parlamento diviene essenziale, di duplice valore sia ai fini della denuncia di manovre di sottogoverno, sia al fine della presentazione di elaborati programmi e di studi concreti.

Il bilancio che ci è sottoposto dal Ministero dell'industria e commercio ha l'aspetto di una stanca relazione da assemblea di azionisti delle surricordate grandi società. Non vi è segno di indirizzo nuovo, un segno sia pure piccolo che risponda alle aspettative dei ceti lavoratori operai, piccoli e medi industriali, che, preoccupati, cominciano a sentire il grave peso della crisi della superproduzione che dilaga nel mondo occidentale.

Il fatto importante del distacco delle aziende I.R.I. dalla Confederazione generale dell'industria italiana, che indubbiamente servirà a chiarire e precisare responsabilità di funzionari e servirà ad impostare programmi di produzione, non è stato elemento sufficiente al Ministero perchè se ne tenesse ampio conto nella stesura del bilancio. Ciò accresce la nostra preoccupazione, perchè constatiamo che i legami fra le aziende I.R.I. e quei gruppi di interessi privati che fanno capo alla Confederazione sono notevoli e il Governo non riesce a reciderli sul piano pratico, nonostante l'attuazione, sul piano normativo, dello sganciamento.

Il bilancio è redatto secondo la regola più ortodossa: massima prudenza nel fornire cifre e dettagli, assoluta mancanza di programma, onde eludere l'azione di controllo dei rappresentanti del popolo che lavora e produce e di quegli eterni due milioni di disoccupati che invano attendono lavoro.

Nell'industria estrattiva è continuato lo andamento sfavorevole registrato già l'anno passato per quanto riguarda i minerali metalliferi e che non ha offerto miglioramento rispetto al 1956. La produzione di minerali di ferro è diminuita. Stazionaria è rimasta quella di manganese ed in leggero aumento quella di ferro-manganese, piombo e zinco. L'estrazione della bauxite per la produzione dell'alluminio si è nel 1957 ulteriormente contratta rispetto ai dati in declino del 1956.

Le provvidenze per l'industria zolfiera, principalmente esplicatesi con il divieto di importazione dello zolfo dall'estero, non hanno permesso nel 1957 nessun miglioramento alla già pesantissima situazione del 1956 che si collega alla crisi del Sulcis e della lignite.

Avevo avuto occasione lo scorso anno di chiedere lo studio di una nuova applicazione di sfruttamento per entrambi questi minerali: non mi risulta che il Ministero competente abbia fatto qualcosa per realizzare la gassificazione in luogo della lignite e del carbone per il funzionamento di impianti turbo-elettrogeneratori, la qual cosa non è pensabile possa interessare l'iniziativa privata.

L'intervento dello Stato con la nuova legge petrolifera dell'11 gennaio 1957 ha contribuito a consolidare i già promettenti progressi nel campo dell'estrazione dei combustibili liquidi e gassosi da parte dell'industria di Stato. Infatti per il petrolio, contro una produzione (su undici mesi) nel 1956 di tonnellate 494.000, si è avuta nel 1957 una produzione di tonnellate 1.139.000.

Per le industrie metallurgiche il tono nel 1957 è stato inferiore a quello più promettente verificatosi nel 1956. Particolarmente nell'industria siderurgica, in cui si è avuto un andamento assai regolare nel rifornimento delle materie prime, il rendimento non ha raggiunto il grado sperato perchè il consumo italiano *pro capite* di acciaio è salito a 130 chilogrammi contro 120 del 1956. Esso però resta uno dei più bassi fra

quelli dei Paesi dell'Europa occidentale e, nella graduatoria mondiale fra i Paesi produttori d'acciaio, l'Italia rimane al settimo posto.

La produzione della ghisa non ha potuto essere incrementata a causa della mancanza di energia elettrica. Questo mancato incremento (gli impianti sono stati sfruttati per il 77 per cento della loro capacità), aggiuntosi al mancato incremento della produzione dell'alluminio (cosa fa il monopolio Montecatini?), del rame, del piombo, dello zinco, del nichelio e dello stagno, ha dovuto essere rimpiazzato con importazioni dall'estero con danno sia della nostra bilancia dei pagamenti, sia delle industrie meccaniche che speravano in un approvvigionamento di questi metalli a prezzi più vantaggiosi.

Ecco quindi che queste ultime non hanno potuto funzionare in pieno secondo le disponibilità degli impianti o addirittura hanno peggiorato l'andamento produttivo già pesante del 1956.

In particolare, noto che per diverse cause continua la crisi della nostra industria aeronautica, della nostra industria delle macchine trattrici agricole (nel 1956 furono immesse nell'agricoltura 23.500 macchine; nel 1957 si ebbe un'ulteriore riduzione a 22.820) e dell'industria del materiale ferro-tranviario.

Gli alti costi della nostra industria automobilistica privata (Fiat-Lancia) hanno determinato una flessione nel numero delle vendite sul mercato interno; infatti risulta una diminuzione nel 1957 per le autovetture del 6 per cento, per gli autobus e gli autocarri del 10 per cento. Per i motori a combustione interna si è costruito solamente il 60 per cento della nostra possibilità di produzione.

La capacità produttiva degli impianti per la costruzione di macchine per pastifici e per l'industria lattiero-casearia è stata utilizzata anche per il 1957 solamente attorno all'85 per cento. Così pure il settore dei macchinari per la macinazione ha risentito con una forte contrazione della crisi in cui versa l'industria molitoria.

In genere tutte le industrie delle costruzioni meccaniche varie non si sono nel 1957 avvantaggiate.

Nel suo complesso la situazione dell'industria italiana, che risulta pesante ed in ritardo sulle previsioni di miglioramenti, è anche in ritardo nei riguardi delle industrie dei Paesi con noi confinanti. Quale possa essere l'impedimento al progresso accelerato della nostra industria è facilmente detto: i piccoli e medi industriali, gli artigiani, gli operai non sono certamente meno coraggiosi, meno diligenti, meno appassionati al loro lavoro dei colleghi stranieri; i rendimenti di queste categorie sono identici se non migliori, ma l'impedimento si verifica col controllo dei punti chiave da parte del grande monopolio privato.

La situazione di fondo da abbattere risulta nel feudalesimo imperante che mantiene la produzione delle materie essenziali e dei servizi essenziali ad un livello tale da assicurare la lievitazione artificiosa dei prezzi.

È il grande monoplio privato che si incarica di bloccare le iniziative nuove o di limitarle a quel livello di sicurezza che reputa anti-concorrenziale e che gli permette di non preoccuparsi affatto di innovare macchinari, migliorare procedimenti produttivi, unica strada per diminuire i prezzi delle materie essenziali o i prezzi dei servizi.

Il programma d'intervento riguardante le fonti energetiche, il settore chimico, il cementiero, lo zuccheriero, quello delle fibre sintetiche, non assolto ancora dal Ministero dell'industria e del commercio, dovrà esserlo da parte di questo Parlamento. Ed a me pare vitale per urgenza ed importanza iniziare da quello che più beneficamente potrà influenzare il progresso industriale del nostro Paese, cioè il settore fonti energetiche: produzione di elettricità termica, idrica e termo-nucleare. La produzione di energia elettrica è stata nel 1957 di 42.300 milioni di kwh con un aumento di circa il 5 per cento, ma contemporaneamente l'energia elettrica importata dall'estero è passata da 275 milioni nel 1956 a 507 milioni di kwh nel 1957 con una chiara denuncia dell'inadeguatezza del programma di ampliamento delle industrie elettrocommerciali private, che rappresentano l'80 per cento della potenzialità.

L'onorevole ministro Togni ci ha ricordato a Trento nel luglio scorso che il fabbisogno previsto per il 1960 è di circa 52.000 milioni di chilovattore; nella relazione del 19 settembre 1956, il Ministero dell'industria prevedeva sempre per il 1960 un fabbisogno di 54.700 milioni di chilovattore, cioè dai dati di produzione 1957 la produzione dovrebbe in tre anni aumentare del 29 per cento per adeguarsi al fabbisogno nazionale.

Fabbisogno del tutto inadeguato se si tiene conto che in Francia il consumo *pro capite* annuale è il doppio del consumo *pro capite* italiano; in Germania e in Svizzera quasi il triplo. Comunque, anche tenendo per buono il valore della previsione del Ministero dell'industria, io chiedo: come prevede l'onorevole Ministro che si possa raggiungere un incremento del 29 per cento in tre anni? Non certamente con i mezzi e con i sistemi usati fino ad ora dalle società elettriche private che fanno capo alla Bastogi. Noi riteniamo che il Ministero dell'industria debba finalmente intervenire energicamente su questo grave problema.

Se non viene risolto il problema elettrico è assolutamente inutile pensare di poter risolvere tutti i problemi connessi dello sviluppo economico per una più intensa industrializzazione del Paese. Alla questione ampliamenti degli impianti di produzione, non risolta, si unisce quella dell'elevato costo imposto dal monopolio Bastogi alle utenze sia per il prezzo dell'energia consumata, sia per il prezzo degli allacciamenti, che attraverso adeguati (quanto cabalistici e utili) conteggi risulta accollato interamente all'utente e raggiunge per le zone scarsamente progredite un'incidenza insopportabile.

Il problema elettrico va risolto unicamente con la nazionalizzazione. Un'integrazione, una solidaristica emulazione dell'intervento statale sono semplici palliativi. Risulta da un elaborato studio dell'ufficio provinciale industria e commercio di Milano che il prezzo medio su tutto il territorio nazionale per l'energia d'illuminazione pubblica è di lire 16,07 per chilovattore di energia fornita dalle aziende monopolistiche private, mentre se l'azienda erogatrice è pubblica tale prezzo è nettamente inferiore, è cioè di circa lire 9,70. Questi dati sono del resto confermati dal C.I.P. e sono abbastanza eloquenti per stabilire come stiano in realtà le cose. Nell'utilizzazione dell'energia per uso industriale il monopolio privato effettua una discriminazione veramente scandalosa: alle aziende del proprio gruppo, cioè industrie chiave, il prezzo dell'energia elettrica è di nove, dieci volte inferiore al prezzo fissato dal C.I.P.

È evidente che le aziende artigianali, le piccole e medie industrie sono costrette a sopportare un carico onerosissimo che le costringe ad una perenne condizione di inferiorità. Il problema va risolto integralmente ed al più presto con la nazionalizzazione, anche perchè bisogna evitare che il monopolio che fa capo alla Bastogi continui a svolgere quella politica antinucleare che ha impedito fino ad ora di promuovere il controllo dello Stato nel settore dell'energia nucleare. L'anno passato, durante analogo mio intervento, ricordavo che in Inghilterra era già entrata in funzione una centrale per la produzione di energia elettrica funzionante con materiale fissionabile. Ad un anno di distanza 4 altre centrali stanno per essere ultimate e, cosa assai importante, il costo per chilovattore di energia prodotta è già ora pari a quello dell'energia elettrica ottenuta secondo i procedimenti usuali. Nel giro di pochi anni questo costo sarà senz'altro dimezzato.

In Italia nulla o quasi si è potuto fare.

Concludo affermando che questo bilancio non si ispira a tali nostri princìpi e pertanto non tiene conto della volontà e dei bisogni dei lavoratori oltre che di due milioni di disoccupati. Se noi approvassimo questo bilancio dimostreremmo di disinteressarci della sorte di questi disoccupati.

Non passa giorno che i giornali sindacali di tutte le tendenze non denuncino ridimensionamenti di aziende e licenziamenti di maestranze.

Nella mia provincia, Ferrara, la grave crisi di disoccupazione, che colpisce da sempre il bracciante agricolo, si è aggravata

in questi ultimi anni con la riforma fondiaria, perchè coloro che non sono stati immessi sulla terra come assegnatari, hanno ridotto al minimo le loro possibilità di lavoro. E la situazione si è fatta così preoccupante, da indurre il precedente Governo Zoli qualche tempo prima delle elezioni ad inviare a Ferrara l'onorevole Medici, che in una solenne riunione dei massimi esponenti dell'economia ferrarese lanciò il progetto della creazione di una « zona industriale » nel basso ferrarese e precisamente in località Portogaribaldi, per dar vita ad un complesso di industrie, destinate ad assorbire la mano d'opera agricola, grosso modo 40.000 unità, che non ha più possibilità di occupazione.

Questa idea, sia pure lanciata in ritardo, perchè doveva almeno precedere la riforma fondiaria, ha aperto il cuore di molti a grandi speranze e noi pure vorremmo che l'iniziativa avesse un esito felice.

Purtroppo, abbiamo serie ragioni per dubitare della decisa volontà del Governo di attuarla perchè, proprio mentre si promette di dar vita a una nuova zona industriale nel Delta, si è lasciata morire nel basso ferrarese un'altra zona industriale creata questa da un gerarca fascista, che, per premiare il proprio paesello, Tresigallo, di avergli dato i natali, l'aveva trasformato in una città facendovi sorgere molte industrie che comunque per parecchi anni hanno assolto appunto il compito di lenirvi la disoccupazione. Vi erano sorte infatti la società S.A.A.T. per la conduzione di fondi rustici; la Società cotonificio di Conegliano per la lavorazione del cotone; la Società distilleria S.A.D.A. per la produzione dello zucchero; la Società edilizia Tresigallo per costruzioni edili; la Società esercizio stabilimenti tessili E.S.T. per la lavorazione della canapa; la società S.A.I.P.O. per la lavorazione delle conserve ortofrutticole; la Società industrie metallurgiche per la costruzione di macchine agricole; la società X.I.L.O.N. per la lavorazione di manufatti e pannelli; la Società manifattura lombarda lino e canapa per la stigliatura e cardatura della canapa; la società C.E.L.N.A. per la produzione della cellulosa.

Ebbene, ad una ad una, ad esclusione dello zuccherificio, queste fabbriche sono cadute nel nulla od hanno chiuso i battenti, e la cittadina di Tresigallo, con le sue industrie che, se fatte oggetto delle attenzioni e delle cure del Governo, avrebbero in notevole misura potuto risolvere il problema dell'eccedenza di mano d'opera del basso ferrarese, è ridotta ad una necropoli, ad un cimitero di industrie che dà, a chi si reca a visitarla, un senso di pena e di sgomento per il silenzio di questi stabilimenti e per l'enorme piazza popolata di disoccupati.

Siamo quindi dubbiosi sulla volontà del Governo di mettere veramente a fuoco i problemi concernenti la creazione di nuove attività produttive, perchè troppi esempi stanno innanzi ai nostri occhi ad alimentare il nostro scetticismo. Sono queste le ragioni che ci spingono a non aver fiducia nella volontà fattiva anche di questo come dei passati Governi, e appunto perciò noi daremo voto contrario al bilancio dell'industria. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Trabucchi, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (169).

Questa relazione è già stata stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sui bilanci dei Ministeri dell'industria e del commercio e del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare il senatore Zaccari, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato lo sviluppo della floricoltura in tanta parte del territorio nazionale e specie in Liguria ove le condizioni climatiche ed ambientali e la paziente opera di selezione e di ibridazione condotta dai floricoltori dimostrano quale grande possibilità di incremento ancora sussista;

vista la concorrenza ogni anno più pressante di altri Stati sia per i prodotti coltivati in serre, sia per quelli coltivati in piena aria, e nel settore dei fiori e nel settore delle piante ornamentali;

constatato lo sforzo compiuto dai floricoltori italiani per la continua rinnovazione degli impianti e per la costante ricerca del nuovo e del meglio nel campo delle specie e delle varietà;

considerato il notevole apporto della esportazione dei fiori alla bilancia commerciale,

impegna il Governo a svolgere una azione costante ed appassionata per aprire alla nostra esportazione di fiori recisi e di piante ornamentali nuove prospettive sui mercati ormai tradizionali e per conquistare nuovi mercati in Europa ed oltre Oceano ».

Il senatore Zaccari ha facoltà di parlare.

ZACCARI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, domando venia se prendo ancora una volta la parola dinanzi all'Assemblea, per un altro problema della mia terra che interessa la discussione odierna sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con lo estero. Ma, dopo tanti e tanti anni di attività amministrativa quale sindaco di Bordighera, sento così vivamente i problemi della mia Riviera ligure che non posso esimermi dal farmi portatore della loro esistenza e delle loro esigenze, soprattutto per essere problemi interessanti la collettività nazionale.

In sede di discussione sullo stato di previsione della spesa dei Ministeri dei lavori pubblici e dei trasporti, ho posto l'accento sulla necessità che le comunicazioni stradali-ferroviarie vengano potenziate, pena il decadimento, il depauperamento di un territorio che vive essenzialmente di turismo e di floricoltura, quale quello della Riviera ligure occidentale.

Sul turismo e sulle sue necessità spero mi sarà data occasione di portare il frutto della mia esperienza in sede di discussione del progetto di legge governativo sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio, che affida il turismo al Ministero dell'industria e commercio.

Sulla floricoltura vorrei oggi richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo, tanto più che dalla pregevole relazione del senatore Turani non emerge l'importanza della voce « fiori e piante ornamentali » nel quadro delle nostre esportazioni. Non poteva e non doveva certo il relatore scendere ai particolari, ma proprio per questo chiedo mi sia consentito brevemente accennarvi.

La floricoltura come produzione industriale del fiore e della pianta ornamentale è sorta proprio sulla Riviera ligure intorno al 1870. Le condizioni agricole della Liguria occidentale erano di eccezionale gravità: l'olivicoltura decadeva, la filossera devastava i vigneti, la agrumicoltura veniva abbandonata per la concorrenza insostenibile di quella meridionale, il turismo compiva solo i primi passi, l'emigrazione aumentava, la miseria trionfava. Ma un coraggioso, Ludovico Winter di Heidelberg, dopo aver sistemato il famoso giardino della Mortora, si trasferì a Bordighera e iniziò dove sorgevano uliveti e agrumeti la coltivazione dei fiori. Da quel momento una nuova era di lavoro e di benessere si aprì per gli agricoltori liguri che, trasformatisi in floricoltori, attraverso lunghe e dolorose esperienze, sostenuti però dall'innata laboriosità, si imposero non solo in Italia, ma anche nei confronti delle altre Nazioni europee, sfruttando il campo inesauribile del-

l'ibridazione, soprattutto per i garofani e le rose.

Le rose e i garofani della Riviera si diffusero così in tutta Europa, portando ovunque un messaggio italiano di bellezza e di gentilezza. E dico messaggio italiano perchè dall'antichità è sempre stata la coltivazione del fiore un'attività mediterranea, divenendo fenomeno industriale e commerciale solo nell'epoca moderna. Sono ormai migliaia e migliaia le famiglie che vivono sulla coltivazione dei fiori e delle piante ornamentali, non solo in Liguria, ma anche in altre zone d'Italia; sono migliaia e migliaia gli ettari di terreno coltivati a fiori; ascende infine a parecchi miliardi il valore della esportazione con notevole vantaggio per l'economia nazionale. Nel 1957 il valore delle esportazioni è aumentato del 57 per cento rispetto all'anno precedente: infatti si è passati da 3 miliardi e 700 milioni a 5 miliardi e 900 milioni di lire, nonostante la concorrenza dell'Olanda e della Danimarca, soprattutto per i prodotti coltivati in serra, e dello Stato di Israele e della Spagna per i fiori coltivati a piena aria. Sempre nel 1957 l'Italia ha esportato 44.809 quintali di piante vive o di parti di piante e 56.819 quintali di fiori recisi. Sono dati questi abbastanza significativi per dimostrare l'importanza del settore.

Ma è opportuno richiamare l'attenzione su un altro dato che giudico parimenti interessante. Solo nel 1957 il volume della esportazione ha raggiunto il volume dell'anteguerra. Prima dell'ultima guerra la esportazione rappresentava il 60 per cento dell'intera produzione, mentre oggi ne rappresenta il 30-35 per cento. Di fronte allo aumento della produzione è fortunatamente aumentata la richiesta del mercato interno, per cui anche se sono stati perduti tutti i mercati dell'Europa orientale, l'aumento della produzione è stato assorbito. Allo sviluppo delle coltivazioni e al conseguente accrescimento quantitativo si è aggiunto un progresso qualitativo ancora più sensibile, poichè per quanto riguarda i garofani, dalle poche decine di varietà presenti sul mercato nell'immediato dopoguerra, si è giunti a più di 200 varietà di nuova creazione. I coltivatori infatti, per la sostenutezza delle quotazioni delle varietà pregiate, si orientano sempre più verso il miglioramento qualitativo.

Questo sviluppo spiega pure come, nonostante la perdita sopraddetta dei mercati dell'Europa orientale che assorbivano nell'anteguerra circa il 50 per cento della nostra esportazione, la stessa abbia potuto eguagliare in volume, in questi anni, la esportazione dell'anteguerra. Oggi il primo posto tra i Paesi clienti è tenuto dalla Germania che assorbe circa i due terzi di tutta l'esportazione: seguono la Svizzera, la Svezia, l'Austria, il Belgio ed altri che assorbono insieme il rimanente volume.

I produttori e gli esportatori hanno compiuto, compiono e compiranno sforzi notevoli, i primi per un miglioramento quantitativo e qualitativo, i secondi per allargare le zone di consumo e per intensificare la conoscenza del prodotto e la richiesta. È necessario, però, soprattutto in vista del Mercato comune europeo, che il Governo si preoccupi di questo settore dell'economia nazionale con provvedimenti di sua esclusiva competenza che vanno da un'azione, tante volte richiesta, di perequazione tributaria e di agevolazioni fiscali, all'adozione di un'adeguata legislazione in difesa delle novità vegetali, alla soluzione del problema delle comunicazioni, ad un'azione efficace in seno alla Comunità europea, per giungere ad una politica comune dei trasporti, eliminando le forti differenze e gli squilibri oggi esistenti.

Ma non soltanto questo: è necessario che il Ministero del commercio con l'estero sostenga maggiormente la nostra floricoltura che si presenta di fronte al Mercato comune con particolari vantaggiose caratteristiche. Infatti la produzione floreale italiana è quella, tra le sei Nazione del Mercato comune, soggetta al costo di produzione più basso perchè le coltivazioni sono a piena aria, e il suo maggior volume di produzione ha luogo nel periodo invernale-primaverile, nel periodo cioè in cui, eccezion fatta per la Francia, negli altri Paesi non esiste nessuna produzione all'aperto: fattori che possono porre la nostra floricoltura in una

posizione di indubbio vantaggio, soprattutto se verranno eliminati gli ostacoli e le limitazioni oggi esistenti con la piena liberalizzazione.

Oggi i fiori italiani sono soggetti, da parte degli altri Stati, ad una tariffa doganale che è di massima quasi il doppio di quella dell'Italia, che nel settore dei fiori recisi ha da tempo liberalizzato l'importazione.

Concordo pienamente con quanto afferma nella sua relazione il senatore Turani sulla necessità, nel settore dell'esportazione, di « una razionale e sistematica politica di incentivi e di propulsione ». Ed è tanto più necessaria un'azione governativa quanto più in questi ultimi anni si è andata diffondendo in Italia la coltura dei fiori e delle piante ornamentali. Nel 1956 in tutta l'Italia la superficie investita a fiori era di ettari 5947, nel 1957 di 6692, di cui 411 sotto vetro, per cui siamo sulla via della superproduzione.

Nella mia provincia di Imperia, mentre un tempo le coltivazioni erano limitate alla fascia costiera da Ventimiglia a Taggia, ora si sono ampliate nel contiguo entroterra e oltre i confini provinciali. Mentre un tempo in altre zone d'Italia questa coltura non era conosciuta, ora si è sviluppata con soddisfazione in molte zone, specie della Toscana e del Lazio, per non citarne che alcune tra le più importanti. Anche se la provincia di Imperia raggiunge l'80 per cento della produzione totale ed anche se il mercato di San Remo è il più importante mercato di fiori dell'Europa, il problema non è più locale, ma nazionale, anche perchè la floricoltura può essere una valvola di sicurezza per molti altri territori d'Italia, se si svilupperà l'esportazione, territori che sono in travaglio per la non economicità delle colture fino ad oggi praticate.

Di fronte a questa realtà è necessario reperire nuovi mercati di consumo sia nella area delle Nazioni del Mercato comune, sia in altre aree del mondo. Per il momento non credo sia possibile pensare ai mercati degli Stati dell'Europa orientale con i quali non è ancora possibile intavolare trattative causa il sistema di compensazione legato alla pianificazione economica. Sarebbe possibile con gli altri Stati occidentali, anche oltre Oceano soprattutto, avvalendosi della moderna tecnica dei trasporti refrigerati. È in questa direzione che il Ministero dovrebbe muoversi proprio sulla scorta di quel prezioso studio compiuto dai funzionari dell'Istituto del commercio estero ed accolto nel quaderno numero 23, in cui si esaminano le possibilità di esportazione dei fiori italiani negli Stati Uniti d'America. Lo studio presenta anche le difficoltà di ordine fitopatologico, ma io penso che con una stretta collaborazione tra il Ministero e i rappresentanti degli esportatori e dei produttori si potrebbe aprire, in questo modo ed in questa direzione, un meraviglioso sbocco alla superproduzione che batte alle porte.

Già il decorso anno l'onorevole Lucifredi a Montecitorio aveva richiamato su questo problema l'interessamento del Ministro: io mi permetto oggi, anche con un ordine del giorno, di richiamarvi nuovamente l'attenzione. È un'azione necessaria reperire nuovi mercati anche di fronte alla concorrenza di altre Nazioni: dello Stato d'Israele sui mercati inglesi e della Spagna sui mercati nordici, soprattutto della Spagna che è in posizione privilegiata non solo per le condizioni sociali e sindacali e per il costo del terreno, ma anche per i cospicui premi concessi agli esportatori dal Governo di quella Nazione.

Io chiedo, e concludo, di far sì che la voce « fiori » sia sempre tenuta presente nei contatti commerciali con tutte le Nazioni, chiedo di far sì che sia nel campo dello studio, sia sul piano pratico, con l'azione dell'Istituto del commercio estero si svolga una azione organica e concreta atta non solo a valorizzare questo nostro tipico prodotto, ma a far cadere le limitazioni fino ad oggi poste alla nostra esportazione floreale, chiedo di far sì che in ogni dove — e mi permetta l'Assemblea una nota di calore — giungano coi fiori d'Italia i messaggi più belli della nostra Patria: messaggi di amore, di speranza e di pace. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pennavaria. Ne ha facoltà.

PENNAVARIA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ho chiesto di parlare sullo stato di previsione del Ministero dell'industria e commercio, per esaminare alcuni problemi, che interessano questo settore fondamentale della vita del Paese, e rappresentano inderogabili necessità per lo sviluppo e il potenziamento economico e sociale della Nazione.

Se l'intendimento del Governo, come risulta dalle dichiarazioni più volte espresse dal Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, è quello di suscitare nuove possibilità di occupazione, dando una notevole spinta all'iniziativa pubblica e privata, dilatando i consumi e incrementando la produzione, è necessario tener presente, anzitutto, la situazione attuale, che caratterizza l'andamento delle attività produttive. Politica produttivistica dunque, che deve far leva sui due elementi fondamentali costituenti i pilastri dell'economia moderna: sviluppo del mercato interno, attraverso l'andamento dei consumi, e incremento della produzione.

La relazione, redatta dal senatore Battista, è un documento pregevole, denso di dati e di argomenti, e mi suggerisce, non di meno, alcune osservazioni che obiettivamente desidero sottolineare per mettere in evidenza problemi e questioni che preoccupano il nostro Paese.

Per quanto concerne l'inquadramento generale della materia, nella cornice della situazione economica in cui si trovano i principali Paesi occidentali, si può rilevare che la descrizione delle condizioni congiunturali dell'economia italiana pecca di un certo non giustificato ottimismo. E questo è particolarmente opportuno affermare ad evitare illusioni aberranti, discutendosi della situazione e delle prospettive future del settore industriale in Italia. In effetti, l'ondata recessiva iniziata lo scorso anno negli Stati Uniti e successivamente propagatasi ad altri sistemi economici dell'Occidente, ha determinato una fase depressiva, fortunatamente non grave, anche nell'economia italiana. Ed è bensì vero che i dati disponibili sulla formazione del reddito nazionale nel primo semestre del 1958, palesano, semplicemente, un'attenuazione del ritmo di sviluppo complessivo della nostra economia e che solo su un piano di più accurata analisi economica si potrebbe avvertire, in questa relativa flessione, l'impronta di una crisi, nell'evoluzione ciclica dell'economia.

Eppure, un esame sufficientemente realistico della presente situazione economica consente di rilevare che i favorevoli risultati ottenuti dall'intero sistema economico italiano, non solo nel 1957, ma anche durante il 1958, dipendono, oltre che dai progressi realizzati nel settore della produzione agricola, dal forte ritmo ascendente mantenuto dalle attività « terziarie » e dal turismo, il quale da solo ha dato un apporto in valuta di 350 miliardi di lire. Dai progressi realizzati, invece, è spesso assente il settore industriale, specie in taluni suoi rami manifatturieri.

Dunque, una fase discendente del ciclo economico si manifesta oggi in Italia, senza aspetti, finora, di particolare gravità. E sintomi di recessione si ritrovano un poco dovunque: non soltanto in sede psicologica, ma anche con riguardo a fenomeni monetari e creditizi, infine a quelli produttivi reali di diversi rami dell'industria. Gli investimenti, in ispecie, sono di certo diminuiti, sebbene sia difficile darne un'esatta misura.

È, pertanto, fonte di diffuse preoccupazioni il fatto che, in un periodo di ricavi diminuenti, non solo non ci si arresti, ma si vada sempre più innanzi sulla via di addossare nuovi oneri alle attività produttive e ciò senza tener conto che, specialmente nel settore industriale, la capacità concorrenziale delle imprese italiane ne risulta fortemente pregiudicata.

Se, da un lato, si può correggere alquanto il panorama economico nel quale i problemi congiunturali dell'industria italiana acquistano il loro rilievo, non possiamo trascurare di esprimere talune ulteriori preoccupazioni che l'industria italiana nutre nei riguardi del Mercato comune europeo. In verità, a breve ed a lunga scadenza, le prospettive economiche di questo grande e decisivo settore della nostra economia sono profondamente

legate ai modi ed alle circostanze in cui l'attuazione del Mercato comune potrà realizzarsi.

Non v'è bisogno quì di ripetere quanto tutti sappiamo, che cioè l'inserimento dell'industria italiana in una Comunità economica europea, implica la necessità di apportare al nostro apparato istituzionale una serie di indispensabili modificazioni legislative.

Ma, soprattutto, quello che ci attende è una delicata fase di adattamento economico-strutturale. Le prime riduzioni tariffarie previste dal trattato di Roma, istitutivo del Mercato comune, dovranno attuarsi agli inizi del prossimo 1959. Affrontiamo, dunque, ormai scadenze assai brevi. E dobbiamo augurarci che l'inserimento dell'industria italiana nel Mercato comune avvenga pienamente senza eccessive scosse e dannose ripercussioni. Bisogna, però, rendersi concretamente conto dell'imminenza dei problemi che sovrastano il settore industriale, per accelerare quei processi di adattamento e di trasformazione che il nuovo orizzonte politico-economico impone.

È perciò necessario che il Governo assuma talune sue responsabilità al riguardo. In particolare, come è stato posto in luce da analisi obiettive di eminenti studiosi, si dovrà badare con somma attenzione ad alcuni problemi di carattere fiscale, la cui mancata soluzione minaccia di pregiudicare gravemente la posizione della nostra industria nei confronti di quella europea.

Del resto, una realistica valutazione della situazione congiunturale ed un conseguente apprezzamento dei problemi che si pongono all'industria, in rapporto all'entrata in vigore del Mercato comune, non esauriscono le perplessità che le condizioni generali di questo settore economico destano in chiunque sia veramente desideroso di assecondare, insieme con il suo sviluppo, l'espansione e la prosperità del sistema economico nazionale.

All'opposto, non si può fare a meno di esternare le vive preoccupazioni, che derivano dalla progressiva statizzazione del settore industriale e, in genere, dalla considerazione dei rapporti esistenti tra imprese private e imprese pubbliche. Confermano queste preoccupazioni, da una parte, le persistenti incertezze circa le progettate riforme del complesso delle imprese industriali a partecipazione statale. D'altra parte, sembra che troppo di frequente si trascurino i pericoli economici e sociali derivanti da una mancata coordinazione di programmi e di iniziative, fra settore privato e settore pubblico.

Alla base dei problemi industriali sta principalmente quello delle fonti di energia, che rappresentano la premessa essenziale per il potenziamento economico nazionale. Ciò perchè lo sviluppo produttivo in genere, ed in particolare quello industriale, è condizionato in primo luogo dalla disponibilità delle risorse energetiche. La scarsità di energia è un danno che affligge un po' tutti i Paesi europei, e specialmente l'Italia, che finora non ha grandi risorse in questo campo.

Un argomento che oggi costituisce motivo di particolare interesse, non soltanto per la economia nazionale in genere, ma anche per lo sviluppo produttivo del Paese, è quello inerente alla necessità di intensificare le ricerche petrolifere in Italia. In realtà, ben poco è stato realizzato nel territorio nazionale per un concreto piano di ricerche, se si esclude la Sicilia, dove tuttora si riscontrano progressi notevoli, sia per quanto riguarda il ritrovamento di giacimenti petroliferi, sia per quanto si riferisce all'intenso ritmo che caratterizza l'esplorazione ed il sondaggio delle aree concesse ai permissionarî. È opportuno, pertanto, evitare le cause che hanno determinato la situazione, per cui, mentre in Sicilia sono stati ottenuti successi rimarchevoli, nell'Italia continentale, ove le prospettive in alcune zone indiziate sarebbero favorevoli, le ricerche petrolifere non hanno dato — finora — risultati di rilievo. L'opinione più diffusa ritiene che l'attuale legge sulla ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi non risponde alle esigenze ed ai fini che in un primo tempo si erano proposti i governanti.

L'onorevole Cortese, che, nella sua qualità di Ministro dell'industria e del commercio, predispose questa legge, riconobbe che essa, pur colmando una lacuna legislativa, avrebbe

subìto emendamenti e modifiche, resi necessari dall'esperienza del primo periodo di applicazione. La legge, infatti non è riuscita ad attirare quelle iniziative nazionali ed estere, che, sorrette da una forte attrezzatura sul piano tecnico e finanziario, avrebbero potuto dar luogo a risultati positivi, con beneficio dell'economia nazionale e dell'apparato energetico del Paese. Evidentemente, nella predisposizione della legge, non si è tenuto sufficiente conto del fatto che per la ricerca e lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi occorrono capitali ingenti e particolare esperienza e preparazione tecnica di uomini e di mezzi. In nessuna industria estrattiva la ricerca è a tal punto aleatoria!

È confortevole, tuttavia, il fatto che il Ministro dell'industria e del commercio, senatore Bo, — il quale con tanto interesse studia i problemi del suo Dicastero e della Nazione — nel discorso pronunciato in questi giorni alla Camera abbia annunziato il riesame di questa legge, offrendo in primo luogo ai ricercatori la possibilità di entrare in talune zone della Valle padana, precedentemente concesse alle aziende di Stato. È bene insistere in questa pratica di revisione obiettiva e serena delle norme legislative, nell'interesse esclusivo del Paese, creando quell'auspicabile clima favorevole all'afflusso di iniziative e di investimenti per potenziare la produzione nazionale e fornire alle raffinerie italiane la materia prima, che tanto grava sulla nostra bilancia dei pagamenti.

Dobbiamo riconoscere, comunque, che l'Italia da pochi anni ha realizzato, nel settore delle ricerche e delle industrie petrolifere, importanti progressi, specialmente in Sicilia. La scoperta del giacimento di Ragusa ha aperto una grande possibilità all'economia italiana, nel senso che per la prima volta è stato possibile estrarre dal sottosuolo italiano, in quantità rilevante, petrolio industrialmente sfruttabile.

Per la storia desidero ricordare in questa Aula che nel lontano 1926 vennero tentati i primi esperimenti di ricerca petrolifera nel sottosuolo di Ragusa, da parte dell'AGIP, allora appena creata, e sotto la guida di un esperto, molto stimato, quale fu l'onorevole Gelasio Gaetani di Sermoneta, che era convinto della esistenza del petrolio nel bacino asfaltifero di Ragusa. E la sua tesi era avvalorata dagli studi di illustri scienziati, quali i professori Millosevich, Stella, Fabiani ed altri. Teoricamente si era a posto.

Le ricerche, purtroppo, non ebbero risultati positivi, perchè con i mezzi tecnici di allora, la perforatrice non raggiunse che ottocento metri di profondità.

Ora, la GULF ITALIA, nella stessa località, ha perforato 42 pozzi petroliferi, di cui soltanto due sterili, ad una profondità variabile da 1524 a 2156 metri, assicurando un ritmo normale di produzione intorno alle 150 tonnellate giornaliere per pozzo.

Quest'anno in totale la produzione è prevista per un milione e cinquecentomila tonnellate di greggio.

L'AGIP Mineraria, a sua volta, nel giacimento di Gela ha perforato 9 pozzi tutti produttivi, ed altri 4 sono in corso di perforazione. La profondità dei pozzi ultimati varia intorno ai 3.400 metri. L'olio del campo di Gela, si distingue da quello di Ragusa, (che ha una densità di 19° Api circa), per un considerevole contenuto in zolfo (circa 8 per cento), e per una più alta densità (circa 10° Api), e ha richiesto accorgimenti speciali per il pompamento.

L'A.G.I.P. Mineraria prevede prossima una produzione di un milione di tonnellate anno ed ha inoltre esteso le ricerche nel territorio di Ragusa, e precisamente a Santa Croce Camerina, dove ha iniziato la trivellazione del pozzo n. 2 con buone previsioni.

La C.I.S.D.A. sta lavorando a Vittoria (Ragusa) ed ha già una produzione di 35 tonnellate di greggio al giorno.

La C.O.R.I.S. a Noto, procede alla perforazione di un secondo pozzo di esplorazione, con buoni risultati.

Vi sono in sostanza in Sicilia favorevoli possibilità per creare una vera e propria industria per la produzione del petrolio greggio. Ad ogni modo il campo più esteso e importante, anche ai fini della qualità del minerale, resta per ora quello di Ragusa, la cui produzione, nell'anno 1957, è stata di 1.107.000 tonnellate, pari al 12 per cento

del consumo italiano di petrolio ed all'87 per cento della produzione petrolifera nazionale.

I benefici economici derivati allo Stato ed alla Regione siciliana da questa produzione dell'anno 1957 si possono compendiare in ben 4.263.000.000 riscossi dalla Regione tra *Royalties* ed altre imposte.

La produzione di Ragusa, nel 1957, ha inoltre consentito allo Stato un risparmio valutario dell'ordine di 30 milioni di dollari. Questa cifra è facilmente ricavabile dalla considerazione che nell'anno 1957, ossia in un periodo ancora influenzato dalla crisi di Suez, sono stati importati in Italia circa 20 milioni di tonnellate di greggio, con un esborso complessivo di 29 milioni di dollari, pari a lire italiane 200 miliardi circa. Proporzionalmente, se lo Stato italiano avesse dovuto importare il petrolio prodotto a Ragusa, avrebbe dovuto sopportare un maggiore onere valutario di circa 30 milioni di dollari, cioè circa 19 miliardi di lire.

Quest'anno il fabbisogno nazionale di greggio supererà i 22 milioni di tonnellate, ed in compenso la produzione del bacino petrolifero della Sicilia, nei primi mesi del 1958, ha avuto un notevole incremento e si spera che per fine d'anno superi, complessivamente, i due milioni di tonnellate di greggio.

E le previsioni sono senza dubbio migliori per gli anni venturi.

Una politica di produttività per il settore petrolifero siciliano impone il riesame del vigente regime fiscale dell'olio combustibile, soprattutto al fine di eliminare qualsiasi sperequazione di tassazione esistente con le altre fonti di energia, e considerando che il greggio siciliano ha un contenuto di circa l'80 per cento di olio combustibile.

Un'ulteriore soluzione che si invoca, e che potrebbe avere risultati positivi, sarebbe quella di incoraggiare l'utilizzazione del petrolio greggio direttamente come combustibile per la produzione di energia elettrica, in analogia con quanto è già stato fatto in altri Paesi, al fine di ridurre i costi.

Questo sistema, economicamente vantaggioso, suggerisce l'opportunità di far sorgere a Ragusa una grande centrale termoelettrica ad alto potenziale sfruttando *in loco* la materia prima.

Il solo giacimento di Ragusa, per la sua vastità, potrebbe elevare la produzione annua a 5 milioni e anche a 6 milioni di tonnellate, facilmente ed in poco tempo. Si oppone a questa realizzazione, oltre alle difficoltà di carattere fiscale per gli olii minerali, la difficoltà del trasporto, perchè l'oleodotto Ragusa-Augusta, di 75 chilometri, che ha un diametro di 14 pollici, non può convogliare più di due milioni di tonnellate annue. Si impone, quindi, assolutamente, come già ho avuto occasione di dimostrare in questa Aula, discutendo altri bilanci, la necessità dello sbocco di Ragusa al mare, costruendo sulla sua spiaggia mediterranea un porto adatto all'attracco di petroliere di medio tonnellaggio. Congiungendo i pozzi petroliferi con il porto, mediante un oleodotto di 18 chilometri, la cui spesa verrebbe coperta con una piccola parte delle *royalties*, che il greggio di Ragusa rende annualmente all'Erario, si risolverebbe un problema di vitale importanza per l'economia italiana.

Questa soluzione è, però, indispensabile ed urgente se il Governo vuole veramente apportare un forte alleggerimento alla onerosa importazione del greggio e dare lavoro alla mano d'opera italiana.

Parlando del petrolio non si può non affrontare il tema che oggi preoccupa le industrie petrolifere nazionali e le industrie direttamente e indirettamente legate all'attività del settore degli idrocarburi. Trattasi del problema dei gravami fiscali, che influenzano in misura decisiva il livello dei prezzi dei prodotti petroliferi. È, ormai, giunto il tempo di considerare attentamente l'opportunità di una riduzione dell'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi per ottenere quell'augurabile aumento dei consumi che valga ad adeguare la situazione dell'Italia a quella degli altri Paesi più progrediti del mondo.

Non è giustificata la tesi di coloro i quali ritengono che il mantenimento della sovrimposta provvisoria di 7 lire si rende indispensabile per finanziare il programma di costruzione delle nuove autostrade, previsto per i prossimi 10 anni. Il programma stabilito, infatti, può esere finanziato largamente con le entrate derivanti all'Erario, dalle tasse pagate in solo due anni nel settore della mo-

torizzazione, il quale dà annualmente un gettito di circa 400 miliardi di lire.

Si spera, pertanto, che i due provvedimenti — e cioè l'abolizione della imposta Suez e la attenuazione della imposta di fabbricazione — vengano adottati simultaneamente.

Lo stesso, è necessario fare per l'olio combustibile, gravato da un'imposta di fabbricazione onerosa, che venne inasprita circa quattro anni fa, quando la situazione del mercato interno ed internazionale, nonchè delle altre fonti di energia, era sostanzialmente diversa da quella odierna. Ed in Italia non si era ancora trovato il petrolio di Sicilia, petrolio che è particolarmente pesante d'olio, come ho detto, ed ha bisogno di sgravi fiscali se si vuole agevolarne il consumo e l'esportazione.

Per quanto riguarda l'energia elettrica, va rilevato che l'industria nazionale continua a mantenere un ritmo d'incremento produttivo costante tale da garantire alle utenze nazionali il soddisfacimento dei bisogni di energia. Ogni anno vengono costruite nuove centrali idroelettriche e termoelettriche per venire incontro alle sempre maggiori richieste dei consumatori. Con l'esaurirsi delle riserve idroelettriche del Paese è, però, necessario provvedere alla costruzione di nuove centrali termoelettriche e principalmente di impianti termonucleari. A tale riguardo debbo far presente che l'Italia è oggi l'unico Paese che non disponga di una legislazione sull'energia nucleare capace di conferire una norma e un ordinamento per la realizzazione delle centrali termonucleari e sollecitando l'investimento dei capitali necessari a tale scopo.

Lo schema di disegno di legge per l'energia nucleare, che avrebbe dovuto esser approvato da molti anni, ha una storia lunga e complessa, sulla quale io non mi intrattengo, essendo essa nota a tutti voi, onorevoli colleghi. Si pone, ora, il problema di ripresentare il provvedimento governativo, che dovrebbe contemplare e stabilire meglio le competenze del Comitato, in relazione alle facoltà attribuite al Ministero dell'industria e del commercio per tutto ciò che concerne la disciplina della materia nucleare. Nè è possibile attendersi, senza una legge che chiarisca l'atteggiamento e i rapporti giuridico-amministrativi, iniziative che debbono trovare il conforto di una ben congegnata regolamentazione.

Il problema di poter disporre di maggiori quantità di energia interessa particolarmente le regioni dell'Italia meridionale ed insulare, poichè non sarà mai possibile attuare un organico programma dell'industrializzazione del Mezzogiorno se non sarà stata risolta la questione di assicurare alle regioni meridionali il soddisfacimento dei bisogni di energia a prezzi convenienti. E, a questo proposito, credo opportuno fare un accenno alla grave situazione dell'energia elettrica in Sicilia.

Il rapido e crescente incremento dell'attività industriale ha posto, da vari anni, in primo piano il problema di predisporre adeguati programmi per assicurare all'Isola la copertura dei fabbisogni di energia elettrica. Preoccupante problema questo, dato che la disponibilità di energia condiziona qualsiasi programma di sviluppo. Preoccupante problema, dicevo, perchè i consumi *pro-capite* di energia in Sicilia sono tra i più bassi in confronto a quelli delle altre regioni italiane. Nè la spinta degli stanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, nè i programmi della Regione siciliana, di cui tanto si parla, hanno operato in modo risolutivo a soddisfare i bisogni di energia elettrica. In molti Comuni e frazioni — e non dico delle campagne — si vive ancora senza luce elettrica, con la patetica lampada a petrolio, mentre tante iniziative industriali non possono realizzarsi perchè in molte località è difficilissimo e costosissimo il trasporto della energia elettrica.

Con ciò, non intendo negare che dei progressi sono stati fatti, ed importanti, specie a cura dell'iniziativa privata, con la costruzione di nuove centrali e, soprattutto, con quell'imponente elettrodotto, attraverso lo stretto di Messina, che ha consentito di allacciare l'Isola alla rete di distribuzione nazionale. Ma, non si deve dimenticare che è ancora ben grande la necessità di disporre di energia, se si vuole far fronte al program-

ma di industrializzazione della Sicilia per cui il collegamento mediante l'elettrodotto, a parte le difficoltà e le limitazioni di ordine tecnico, non risolve la questione fondamentale.

I consumi di energia elettrica in Sicilia sono in fortissimo aumento. Dal 1945 fino allo scorso anno essi si erano elevati del 500 per cento, ma la produzione idroelettrica siciliana si può considerare insignificante. Essa è passata da 101 milioni di chilovattore nel 1947 ad appena 166 milioni di chilovattore nel 1954, contro i 29 miliardi di chilovattore del totale nazionale. Quella di energia termica da 178 milioni di chilovattore è salita a 575 milioni contro i 6 miliardi e 500 milioni di chilovattore del totale nazionale.

Ora, pur riconoscendo che in Sicilia non si hanno grandi possibilità di sfruttamento idrico, è lecito porsi la domanda: perchè non si costruiscono grosse centrali termoelettriche, utilizzando come materia prima, non più il carbone di importazione, ma, direttamente, la nuova risorsa locale, cioè, il petrolio? I tecnici sono tutti concordi nel riconoscere che il petrolio di Ragusa e di Gela è il più adatto a questo scopo per l'alta percentuale di olio combustibile che esso contiene.

La Sicilia attende questa realizzazione necessaria al suo avvenire e l'attende con ansia, dopo diversi anni di vane promesse.

Se è fondata la previsione che, (secondo gli studi econometrici elaborati dall'E.C.E., dall'O.E.C.E., dalla C.E.C.A. e dall'I.R.I.) il consumo di acciaio nel nostro Paese supererà nel 1965 i dieci milioni di tonnellate e con questo il fabbisogno dell'acciaio potrà ritenersi soddisfatto soltanto fino al 1960, dopo di che la capacità produttiva del Paese risulterà deficitaria, s'impone la costruzione di un nuovo centro siderurgico, la cui funzione dovrebbe riportare ad un maggiore equilibrio produttivo la siderurgia italiana.

Nella scelta della zona più adatta per accogliere un nuovo centro, non sono tanto le condizioni iniziali che contano, quanto quelle che risulteranno dai futuri possibili sviluppi.

La Sicilia presenta un ambiente particolarmente favorevole alla nuova costruzione, perchè stando al centro del Mediterraneo gode di una posizione ideale, come punto di convergenza e di smistamento di traffici.

Il vantaggio di ubicare un centro siderurgico sulla direttrice Augusta-Ragusa si riassume nella vicinanza del comprensorio di minerali di ferro tunisini e algerini, e nel fatto di poter costituire un'ottima base di lancio per la nostra siderurgia nei mercati del Mediterraneo e del Levante. Ma soprattutto, fattore positivo sarebbe la possibilità di avere « in loco » e in abbondanza, il combustibile necessario.

Nè si può obbiettare il solito pretesto della impreparazione degli uomini in questo settore, in quanto non esistono ancora nel nostro Paese le premesse necessarie affinchè alla progressiva industrializzazione sia abbinata una parallela preparazione delle maestranze.

Del resto, queste difficoltà, come pure quelle connesse all'impreparazione ambientale, non debbono arrestare o rallentare il corso della evoluzione civile e industriale.

Le nostre masse operaie sono troppo intelligenti e volitive perchè si possano considerare ostacolo al progresso.

E, per cominciare, ci dia il Governo prova della sua considerazione disponendo che la costruzione del già progettato stabilimento siderurgico dell'I.R.I., sorga in Sicilia, e possibilmente nel Ragusano, per le ragioni che ho già esposte.

Si potrà così incoraggiare quel miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni meridionali, che l'onorevole Fanfani ci ha segnalato nel suo programma politico e che quelle popolazioni attendono da secoli.

Onorevole Presidente, Onorevoli colleghi, vi chiedo scusa se ho prolungato il mio discorso oltre il previsto, ma, gli argomenti sono stati diversi e di particolare interesse. Ora, ho finito.

Prima di chiudere mi voglio associare ad alcune osservazioni rivolte, durante questa discussione, a favore dell'artigianato, il quale per l'Italia meridionale rappresenta una attività che deve essere coltivata e sorretta. I nostri artigiani sono preziosi elementi che,

attraverso una tradizione, mai venuta meno, hanno creato una risorsa importante di lavoro e di vita. L'avanzarsi delle grandi industrie e delle macchine sconvolgerà, è vero, l'organizzazione dell'artigianato, che pure è espressione purissima delle virtù del nostro popolo.

Ma, l'intuizione dell'artigiano italiano, la sua capacità inventiva, il suo costante adattamento alle espressioni della civiltà moderna, che si trasfondono nella produzione di oggetti d'arte, costituiranno pur sempre patrimonio spirituale e ricchezza della Nazione. Basta guardare le cifre della bilancia dei pagamenti e di quella commerciale per rendersi conto del cospicuo apporto valutario, che l'artigianato rende al Paese.

L'artigianato oggi ha, soprattutto, bisogno di rinnovarsi, potenziarsi, proiettarsi sul piano internazionale, con una organizzazione più adeguata ai tempi.

I nostri artigiani, purtroppo, non possono provvedere da soli ad una attrezzatura moderna, per cui è necessaria una politica più realistica e costruttiva da parte del Governo. Occorrono stanziamenti notevoli per facilitare il credito; aumentare le disponibilità che hanno gli Enti incaricati di aiutare l'artigianato come l'E.N.A.P.I.; adottare facilitazioni fiscali; creare nuove scuole artigiane per rendere più ricercato e remunerativo questo lavoro; svolgere una più efficace politica delle esportazioni per favorire questa benemerita categoria di lavoratori italiani. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cenini. Ne ha facoltà.

CENINI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non voglio andare al di là dei limiti di tempo che mi sono stati assegnati e sarò quindi breve.

La discussione di questo bilancio, io ritengo, assume importanza non tanto per le cifre di spesa che esso comporta, ma soprattutto per la politica che lo Stato è chiamato a svolgere per conseguire i noti scopi di espansione e di risollevamento di tutta la nostra economia.

Guardando il settore industriale è certo utile fermarsi un momento sui risultati conseguiti. L'ha fatto l'onorevole Battista nella sua pregevole relazione, con opportune informazioni che si riferiscono a tutti i Paesi dell'O.E.C.E. L'Italia per quanto riguarda l'incremento del reddito si allinea in una posizione che è molto simile a quella della Francia; se inferiore a quella della Germania occidentale, dell'Austria e dell'Olanda, è però superiore a quella della Norvegia, del Regno Unito e della Svezia.

Rileviamo ancora dalla relazione che nell'insieme dei Paesi dell'O.E.C.E. nel 1957 la produzione industriale ha raggiunto un livello superiore a quello degli anni precedenti. Prendendo come base cento per l'anno 1953, il 1957 segna 131. Altri notevoli risultati sono stati conseguiti nel nostro Paese, nonostante certe ripercussioni, anche di carattere psicologico, della recessione americana: aumento del reddito nazionale nel 1957 a 6,1 per cento, aumento della produzione industriale 1956-57 a 7,7 per cento.

Ma è inoltre da segnalare l'inizio di un fenomeno legato al piano di sviluppo e che costituisce uno dei suoi scopi: il trasferimento di una certa aliquota di mano d'opera dall'agricoltura verso l'industria e le attività terziarie. Tale trasferimento si verifica soprattutto nel nord, dove meno difficile, per ovvie ragioni, si presenta il problema di un ulteriore sviluppo. Nel nord infatti le condizioni ambientali offrono alla privata iniziativa un vasto campo già preparato e favorevole. Molto diversa, come ognuno sa, è la situazione del sud. Nell'Italia meridionale, come è avvenuto per l'agricoltura, sarà soprattutto l'azione propulsiva, integrativa e forse preponderante dello Stato; se condotta con metodo e con tenacia, non potrà non dimostrarsi decisiva per un completo risollevamento economico e quindi per una sana ed adeguata economia industriale a lato della economia agricola. Il trasferimento di lavoratori verso l'industria e le attività terziarie al quale ho accennato prima, ha positivi riflessi soprattutto nei confronti della sottoccupazione e quindi non può neanche tro-

vare piena valutazione nei dati ufficiali. In tal modo molti lavoratori hanno potuto acquistare piena occupazione, in un settore, quello industriale, ove meno scarse sono le retribuzioni. Il fenomeno contribuisce anche a stimolare gli operatori agricoli per un più accentuato e rapido processo di ammodernamento delle loro aziende; contribuisce ad un maggior rispetto delle giuste ragioni ed esigenze dei lavoratori agricoli. Ciò naturalmente non significa che tutto vada per il meglio, non significa che in ogni parte, anche dell'Italia settentrionale il verificarsi del precipitato trasferimento presupponga sempre l'assorbimento di tutta la mano d'opera disponibile per l'industria.

Il settore verso il quale preferibilmente si avvia il lavoratore, che proviene dall'agricoltura, è quello dell'edilizia. Avviene pertanto che in certe zone si mantenga un certo disagio ed una certa disoccupazione fra gli operai di altri settori industriali. Ciò si verifica, ad esempio, nella provincia di Brescia. Essa ha un'attrezzatura industriale di primo piano; è colpita però da difficoltà che agiscono da tempo nell'industria tessile e nell'industria meccanica. Quest'ultima ha avuto una dilatazione prevalentemente legata a situazioni belliche, non sufficientemente compensate dal sorgere o dal dilatarsi di altre attività. Ne prendo occasione per dire all'onorevole Ministro che io spero che nelle preoccupazioni del Ministero dell'industria trovi posto anche la ricordata situazione di disagio della provincia di Brescia. Vi sono complessi industriali che lavorano a ritmo molto ridotto, vi sono maestranze altamente qualificate che tuttora non trovano completa occupazione.

Passando a quelle che possono essere le conseguenze della recessione americana, il relatore ci fornisce notizie incoraggianti, che sono confermate anche da altre fonti. La recessione prodottasi negli Stati Uniti di America non sarebbe un fenomeno da potersi confrontare con certe crisi del passato. La situazione pare si sia rapidamente stabilizzata e già si denunciano sintomi di ripresa. Si tratterebbe perciò, io penso, non di crisi nel senso classico della parola, ma piuttosto di una battuta d'arresto, di un fenomeno di assestamento. Comunque essa ha avuto certe sue manifestazioni e conseguenze anche in Europa ed in Italia.

Ha fatto bene il relatore a fornire in proposito al Senato tutte quelle notizie che servono ad individuare il fenomeno stesso, mettendone in evidenza i riflessi nei limiti nei quali in ogni settore si sono manifestati.

Anche in Italia vi è stata una battuta di arresto nell'incremento della produzione industriale. Essa passa da 137, base 100 nel 1953, a 138,7 nel primo semestre del 1958 con un incremento che si riduce all'1,2 per cento. Quindi un accentuato rallentamento nel ritmo di espansione nel primo semestre. Però, dai dati statistici, si vede già che nei primi di giugno vi è stata una ripresa, sia per i beni destinati alla produzione, sia per quelli destinati al consumo, come opportunamente osserva il relatore.

Pare comunque ormai accertato che l'aumento del reddito nel 1958 si potrà aggirare sul 5 per cento. A ciò dovrebbe concorrere anche un più positivo risultato nel settore dell'agricoltura. Si ha quindi ragione di credere che non ci si trovi di fronte a preoccupanti soste. Naturalmente l'industria italiana, anche se ha cominciato a comprendere che non il protezionismo, ma bensì costi e qualità, e quindi serietà di lavoro in ogni direzione, sono gli elementi veri e duraturi della rinascita, è certo che deve fare ulteriori e non lievi sforzi per essere in grado di competere validamente con gli altri su un terreno di parità.

Ci sono ancora problemi di ammodernamento, di riconversione; in definitiva problemi di costo, come quello di un'adeguata preparazione professionale delle maestranze. Una poi delle cosiddette strozzature, per adoperare una parola che oggi è in voga, è il troppo elevato costo per il credito. Avviene per l'agricoltura, avviene anche per l'industria. La ragione principale, io penso, sta in uno squilibrio tra domanda e offerta: i depositi non si sviluppano con la stessa proporzione della richiesta di mezzi creditizi. Lo Stato, comunque, nel settore del credito dispone di tali mezzi per cui non dovrebbe essere impossibile, a mio parere, impedire

che la legge della domanda e dell'offerta operi al di là di certi limiti. Le aziende, se devono affrontare ammodernamenti o nuovi impianti, necessitano di crediti a lungo termine ed a basso costo. È noto che non mancano provvedimenti legislativi riguardanti la piccola e la media industria. Dal 1953 al 1956 risultano erogati alle piccole e medie industrie crediti per più di 60 miliardi per impianti e macchinari. È una cifra certo notevole, ma non è sufficiente. Si deve poi osservare che una particolare situazione è quella delle medie industrie: esse devono immobilizzare forti capitali in impianti e riconversioni, senza poter ricorrere normalmente al mercato azionario od a quello obbligazionario, e non possono nemmeno beneficiare di certi crediti destinati alle piccole industrie.

Passando ad altro punto, credo opportuno, molto brevemente e succintamente, dare uno sguardo alla strutturazione dell'economia industriale italiana. Da una parte, infatti, si continua ad affermre che siamo dominati dai monopolî privati; dall'altra si afferma che l'intervento dello Stato è destinato a mortificare oggi e a compromettere domani l'iniziativa privata. Secondo i dati del censimento del 1951, risultavano occupate in imprese industriali, commerciali e di trasporti, complessivamente 6.473.000 unità tra operai ed impiegati; di queste ben 4.044.000 occupate in attività propriamente industriali, che salgono a 4.600.000 se si aggiungono gli addetti ai trasporti ed alle comunicazioni. Ora, escludendo l'artigianato, le medie e piccole imprese sono assai numerose e rappresentano il 94 per cento del numero totale impiegando il 32,2 per cento delle unità lavorative. I grandi complessi con più di 500 dipendenti risultavano allora in numero di 789, dei quali 667 complessi industriali. Nei grandi complessi erano impiegate 1.780.000 persone delle quali 1.270.000 nell'industria.

Naturalmente non è tanto il numero delle imprese che dà potenza, sono soprattutto le possibilità derivanti dalla concentrazione di mezzi. I settori nei quali maggiormente si manifesta tale concentrazione sono quelli: della produzione dell'energia elettrica, dell'industria chimica, dell'industria cementifera, quella della gomma, delle fibre tessili. Tralascio i dati per brevità. Presentano pure un alto grado di concentrazione le industrie estrattive, siderurgica e meccanica. Ma molte di queste imprese sono controllate dall'I.R.I.

Pertanto, in una certa misura, anche la struttura industriale italiana ha seguito e segue la via del grande complesso e d'altra parte questa mi sembra una via obbligata, in determinati settori; ed è possibile, se non probabile, che il fenomeno si accentui man mano che si impongono tecniche ultramoderne ed ultrarazionali.

Tale apparato dispone evidentemente di poteri economici enormi. Un certo grado di concentrazione esiste proprio in alcuni settori chiave. Ci sono anche vari monopoli privati. Lo Stato però, che non è asservito o dominato, come qualcuno pretende di far credere, da determinati interessi, non ha assistito e non assiste inattivo. Si potrà discutere circa l'efficacia del suo intervento. È noto però che un aspetto molto importante della nostra struttura economica, aspetto sul quale le polemiche si sono svolte frequentemente, è costituito dall'intervento diretto o indiretto dello Stato nell'economia. A parte ciò che lo Stato democratico ha dovuto ereditare dal passato, a parte ciò che si è addossato per ragioni che chiamerei del tutto contingenti, vi è un genere di interventi, proprio nei settori chiave dove maggiormente si manifesta la concentrazione ed il monopolio. Questo intervento ha e deve avere un preciso scopo: ristabilire o mantenere l'equilibrio, impedire che i grandi e potenti organismi economici privati, sbarazzandosi facilmente di deboli concorrenti, abusino, a danno generale, del loro potere.

È noto che lo Stato controlla il ramo siderurgico e quello minerario; ha pressochè il monopolio per l'estrazione dei combustibili liquidi e gassosi. È pure noto che l'intervento dello Stato si è esteso recentemente ai prodotti chimici ed al cemento. Altre attività invece, come quella dell'energia elettrica, si svolgono praticamente in regime di monopolio privato. In Italia non esiste una legislazione che tenda a limitare la formazione o il potenziamento dei gruppi industriali, dei car-

telli e dei *trust*. Ci si potrà domandare se questo sia stato un bene o un male. Certo che noi dobbiamo fare molta strada per portarci al livello di altri Paesi, e perciò la necessità di espansione deve renderci anche molto cauti nel prendere provvedimenti legislativi che potrebbero anche risolversi in un danno.

Per certi settori come quello dell'energia elettrica esiste una regolamentazione che riguarda il prezzo di erogazione. Non dirò certo che sia sufficiente; le società concessionarie riescono spesso ad imporre, all'infuori della questione del prezzo, altri oneri attraverso l'arma del monopolio. Normalmente io ritengo che l'intervento più efficace in questi casi sia quello di contrapporre altri potenti organismi che non siano manovrati da gruppi capitalistici, bensì dallo Stato democratico. Nel settore dell'energia elettrica le cose stanno diversamente. Allo scadere delle concessioni bisognerà scegliere la via più adatta, senza apriorismi e preconcetti e tenendo presenti le altrui esperienze e le nostre realtà. Però, intanto, non mi pare che si debbano lasciare le cose così come stanno; norme di legge precise e severe occorrono per proteggere il consumatore (privato, o industriale, o ente pubblico) da certi abusi che spesso si verificano all'infuori della questione tariffaria.

Concludendo e riferendomi alla situazione che ho sommariamente esposto e ricordato, io ritengo: 1) che esistano effettivamente zone di concentrazione capitalistica e di monopolio il cui potere economico è imponente e che potrebbero costituire un grave pericolo per uno sviluppo ordinato e libero, per il rispetto della giustizia sociale, per la stessa democrazia, se lo Stato si dimostrasse debole nei loro confronti; 2) che però è pure importante lo sviluppo delle imprese medie e piccole, imprese che se convenientemente tutelate, non sono destinate a diminuire, ma a consolidarsi e ad espandersi ulteriormente nell'avvenire; 3) che lo Stato non è restato inerte ma ha fatto il suo dovere ed ha seguito normalmente la via maestra e più efficace, quella di un intervento con propri organismi in certi determinati settori; 4) che però si tratta di una situazione che va continuamente seguita e sorvegliata e comunque ha bisogno di riesame nel settore dell'energia elettrica, come già osservato.

A questo punto io dovrei fare altre considerazioni su quel che riguarda il grosso problema dell'intervento statale, circa i limiti di tale intervento, circa la nostra concezione economica, di economia mista in contrapposto alla concezione liberistica e collettivista ma andrei molto lontano e probabilmente uscirei dal terreno della discussione di questo bilancio, per portarmi su quello che riguarda il bilancio delle partecipazioni. Perciò finisco e concludo con il dire che dobbiamo prendere atto, dei risultati soddisfacenti che si riferiscono al cammino fatto verso una più accentuata industrializzazione. Dobbiamo fare però ogni sforzo perchè si continui fino al conseguimento delle mete essenziali e perchè anche il Mezzogiorno vi partecipi in modo adeguato. Lo Stato ha una parte importante da svolgere in ogni direzione per uno sviluppo ordinato; ed una politica di coraggio e di equilibrio, condotta con tenacia e su direttive chiare e precise, non può non produrre effetti utili e duraturi. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito di questa discussione alla seduta pomeridiana che avrà luogo alle ore 17 con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari